

IL CONDAXI CABREVADU

a cura di
Patrizia Serra

TESTI E DOCUMENTI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Il Condaxi Cabrevalu
ISBN 10: 88-8467-375-5
ISBN 13: 978-88-8467-375-6
CUEC EDITRICE © 2006
prima edizione dicembre 2006

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI
PRESIDENTE Nicola Tanda
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Virdis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. 070271573 - Fax 070291201
www.cuec.eu
info@cuec.eu

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

INTRODUZIONE

1. Il *Condaxi Cabrevadu*

Il *Condaxi Cabrevadu*, già edito nel 1957 da M. T. Atzori¹, è contenuto nel ms. n. 254, custodito presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari. Il codice, che misura mm 305 x 210, è costituito da 32 carte divise in due fascicoli, rispettivamente di 22 e 11 carte ciascuno, rilegati con una copertina di pelle, con chiusura a busta, trattenuta da una fascia con legacci di cuoio bianco. Il testo del Condaghe occupa le carte 1r – 27v ed è vergato quasi interamente², in una corsiva umanistica molto artificiosa, dalla mano del notaio Jacopo Deltoro, che in parte trascrive e in parte redige *ex-novo* i documenti in esso contenuti.

Il Condaghe proviene dal Convento di San Martino di Oristano e, insieme al più noto *Brogliaccio*, fornisce una importante testimonianza sulla costituzione e sulla gestione del patrimonio immobiliare del Monastero oristanese.

Il termine ‘cabrevadu’ deriva dallo spagnolo ‘cabreo’ (latino *capibrevium*), con il quale si indicava un registro contenente gli atti comprovanti sia l’acquisizione, per lo più di beni immobili, sia i titoli giuridici derivati al possessore da tali proprietà; ad essi si aggiunge spesso, come appunto nel *Condaxi Cabrevadu*, la registrazione degli eventuali proventi ricavati dalla concessione a terzi di tali beni.

La compilazione di questi registri si rende necessaria nel

¹ *Condaxi Cabrevadu*, a cura di M. T. ATZORI, Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, 1957.

² La maggior parte delle annotazioni che affiancano o seguono il testo principale, redatto dal Deltoro, sono infatti di mani differenti. A scriventi diversi dal notaio sono attribuibili anche, a iniziare dalla c. 18v, le datazioni che precedono il testo dei vari atti.

momento in cui, dopo la nascita del Regno di Sardegna (1324), vengono promulgate a più riprese delle ordinanze regie tese ad accertare la consistenza dei beni patrimoniali vantati da enti o privati³ e sottratti così al dominio diretto del sovrano aragonese. L'ordine regio di comprovare il possesso di tali proprietà, che in caso contrario sarebbero state devolute allo Stato, conduce dunque all'esigenza di esibire, o in certi casi di produrre, i titoli che attestino in maniera inoppugnabile la legittimità dei diritti vantati sui beni; donazioni, concessioni, lasciti testamentari – tutti quei documenti che comparivano già nei 'condaghi' dei Regni altogiudicali – verranno così nuovamente registrati e 'capibreviati', al fine di evitare eventuali controversie con il re d'Aragona.

Queste dunque le operazioni compiute dal notaio Jacopo Deltoro nel *Condaxi Cabrevadu*, datato 1533: nelle prime carte vengono appunto trascritti ed autenticati alcuni atti, relativi a donazioni di epoca giudicale a favore del Convento di San Martino di Oristano; in quelle successive vengono invece riaffermati e comprovati, mediante la convocazione e la testimonianza degli attuali proprietari o fittavoli, i diritti vantati dal Convento su altre proprietà immobiliari, di cui esso è venuto in possesso grazie a disposizioni testamentarie espresse in proprio favore da privati.

³ Cfr. F. LODDO CANEPA, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, Cagliari, Tip. G. Ledda, 1926, p. 58, s.v. *Cabrei*. L'ordine regio veniva emanato dai Regi Commissari del Cabreo (*Vicerè e Procuratore Reale*) e ingiungeva a tutti coloro che possedessero beni soggetti al dominio diretto o allodiale del sovrano, di presentare i loro titoli per *capibreviarli*, sotto pena di perdita e di devoluzione allo Stato. Tali titoli si registravano presso gli uffici patrimoniali (*Ufficio del Razionale* e del *Regio Patrimonio*) e là erano depositati. I *cabrei* garantivano contro le usurpazioni dei diritti a danno della Corona, dai comuni, dagli enti e dai particolari. Si ha traccia di capibreviazioni in documenti dell'Archivio di Cagliari fin dal XIV secolo; l'ultimo ordine fu emanato nel 1680.

2. La Chiesa e il Monastero di San Martino

La Chiesa e il Monastero di San Martino *extra muros* di Oristano, probabilmente edificati verso la metà del Trecento⁴, vengono menzionati per la prima volta nell'atto di donazione (28 gennaio 1228) con il quale il giudice Pietro II d'Arborea concede *assa Ecclesia de Santu Martinj dessor Apendixios dessa citade de Aristanjs et combentu dessor monacales de Sanctu Benedjtu*, una serie di *saltos et montes* (scheda 2) che vanno a costituire il nucleo fondante del patrimonio immobiliare del Convento.

Impossibile tuttavia prestare fede all'indicazione cronologica fornita da questo documento, di cui proprio il *Condaxi Cabrevadu* fornisce una copia, dal momento che, come dimostrerò in seguito, esso costituisce un clamoroso falso prodotto in epoca successiva.

Ancora, al 1326 risalirebbe la donazione, da parte del giudice d'Arborea Mariano IV – anch'essa trascritta nel *Condaxi*

⁴ La Chiesa di San Martino e l'annesso monastero si trovano nella periferia del centro storico di Oristano, a poca distanza dalle mura cittadine. La loro costruzione è ascrivibile alla metà del XIV secolo, anche se le numerose ristrutturazioni subite dall'edificio ne hanno completamente mutato la fisionomia originaria. La chiesa conserva sull'altare un retablo decorato da medaglioni con scene della Passione; in un capitello si trovano scolpiti lo stemma del Giudicato d'Arborea, costituito da un albero sradicato, e quello aragonese con i quattro pali affiancati. «L'impianto originario è ad aula mononavata con copertura lignea e abside quadrangolare voltata a crociera, dunque di tipologia canonica delle chiese erette ad Oristano e in Arborea in contemporanea con la ristrutturazione gotica della cattedrale di S. Maria. Facciata e fianchi si presentano con l'aspetto neogotico assunto nel nostro secolo. I tratti di paramento murario medioevale in vista sono in conci di arenaria di media pezzatura. Nella testata absidale si apre una larga finestra con centina ogivale sopraccigliata e bifora ampiamente risarcita. La mostra è goticamente sagomata con colonnine, successione di modanature a toro, pianetto e gola, capitelli e peducci fitomorfi decorati con foglie a *crochet*». R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del 1000 al primo '300*, Nuoro, Ilisso, 1993, p. 282.

Cabrevadu (scheda 3) – *Eclesiae Sanctj Martijnj extra muros civitatis Aristanij*, del Riu de Missas (*rivuljs Missarum*), con i diritti relativi sulle peschiere, ma l'inautenticità di questo documento è stata già dimostrata in passato⁵.

Un'altra menzione del monastero si trova nel testamento di Ugone II de Bas Serra (4 aprile 1335)⁶ con il quale vengono disposti dei donativi (25 starelli di grano e due maiali) a favore delle monache del Convento:

Item relinquimus et legamus pro salute anime nostre dominabus monasterii Sancti Martini prope Arestanum pro earum substentatione singulis annis starellos grani viginti quinque et porchos duos de glande.

Se è dunque impossibile stabilire con esattezza la data di fondazione del monastero, è certo invece che l'abbazia fu a un certo punto ceduta, dai monaci benedettini provenienti da San Nicolò di Gurgo⁷ che la fondarono, alle mona-

⁵ Cfr. P. F. SIMBULA, *L'Archivio del monastero di San Martino di Oristano e la falsa donazione di Mariano IV d'Arborea*, «Medioevo, Saggi e rassegne», 18 (1993), pp. 141-163.

⁶ Dalle indicazioni fornite da P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, T. I, p. II, pp. 701 e ssgg., risulta che di tale documento (custodito nell'Archivio Regio di Cagliari, Vol. B.C. IX, fol. 12) non sarebbe pervenuto l'originale, ma soltanto una trascrizione del medesimo, eseguita nel 1479, con relativa autentica notarile.

⁷ Chiesa e convento, situati un tempo fuori dalle mura di Oristano, e demoliti nel 1875, furono edificati per volontà di Costantino I nei primi decenni del XII secolo. Nel 1182 la chiesa di San Nicolò fu donata da Barisone I ai benedettini, affinché vi fondassero un monastero; il giudice chiese però in cambio l'invio di alcuni monaci cassinesi «talmente istruiti che, in caso di necessità, potessero essere promossi ad arcivescovi o vescovi e fossero anche in grado di trattare gli affari [del regno] sia nella curia romana che in quella dell'imperatore». Cfr. A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale, note storiche e codice diplomatico sardo cassinese*, Sora, Tipografia P. C. Camastro, 1927, p. 95 e ssgg., e R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, Roma, Città Nuova, 1999, p. 229.

che dello stesso ordine, come si desume dalla donazione di Ugone II de Bas Serra (4 aprile 1335) *dominabus monasterii Sancti Martini prope Arestanum*. Le monache benedettine sicuramente ancora la gestivano non solo nel 1504, anno a cui risale appunto l'ultima menzione a *sas venerandas sorres dessu monasteriu* presente nel *Condaxi Cabrevadu* (scheda 41), ma anche in anni successivi: in seguito al Concilio di Trento infatti, l'arcivescovo don Carlo Alagon invitò le monache del San Martino alla clausura, da esse comunque rifiutata⁸.

In anni successivi (metà del XVI secolo) il convento fu al centro di una disputa tra benedettini, ai quali l'edificio religioso era sempre appartenuto, e domenicani, ai quali esso fu invece ceduto: furono necessarie tre bolle pontificie⁹ affinché nel 1570 i domenicani potessero prendere finalmente l'incontestato possesso del monastero.

Il Convento domenicano fu poi soppresso nel 1832, il complesso fu adibito ad ospedale e affidato ai religiosi di San Giovanni di Dio, che lasciarono il vecchio ospedale di S. Antonio Abate, da loro gestito per oltre due secoli. La struttura del San Martino ospita attualmente l'"Ospedale di San Martino".

Il Monastero fu inoltre teatro di importanti vicende storiche: il 28 marzo 1410 vi fu firmata la pace di San Martino che, attraverso gli accordi tra il luogotenente del re d'Aragona Pietro Torrelles e l'ultimo giudice arborense Leonardo Cubello, segnava la fine dell'antico Giudicato di Arborea e sanciva la nascita del marchesato di Oristano; al Cubello, una volta abolito il titolo di giudice, fu attribuito quello di Marchese di Oristano e Conte del Goceano, e fu concessa

⁸ Cfr. *Brogliaccio del Convento di San Martino di Oristano*, a cura di M. T. ATZORI, Parma, Scuola Tipografica Benedettina, 1956, p. 14.

⁹ Cfr. DI.STO.SA. *Dizionario Storico Sardo*, a cura di F. C. CASULA, Sassari, Delfino, 2001, pp. 1387-1388.

in feudo la parte migliore dell'antico giudicato: la città di Oristano coi tre Campidani di Milis, Cabras e Simaxis ed il contado nominale del Goceano¹⁰.

3. Il contenuto del Condaghe

Il 10 febbraio 1533, *a jnstanxia e petixione fata de Jacu Binchj, procuradore dessa Chiesa e combentu de Sanctu Martini dessos Apendixios de Aristanis e monasteriu dessos monacales tunc temporis*, il notaio Jacopo Deltoro viene chiamato *dae su signore Archibiscobu de Arborea don Austinu Gimellu*, con l'incarico di trascrivere un antico *fundague* a noi non pervenuto, *specificande et nomjnande totus sas concessiones eo donaxiones fatas assa dita Chiesa de Sanctu Martinj* (1.1).

Ma non della semplice trascrizione di atti precedenti è incaricato il notaio, bensì anche della verifica dei documenti – siano essi atti di donazione, contratti o testamenti – attraverso i quali il Convento è giunto in possesso dei propri beni.

Il notaio Deltoro dichiara dunque di essersi non soltanto *transferidu jn sa dita Chiesa de Sanctu Martinj e hinnia aber copiadu e jscriptu de nou totu su fundague antigu dessoru ditu monasteriu* (1.1), ma di avere curato anche la registrazione e l'autentica delle testimonianze rese dagli eredi, dagli attuali proprietari o dai fittavoli, *citande (...), cun pena de escomunione maggiore, a totus sos possessores, particolarimente a sos qui fahen olivellu assa dita Chiesa* (1.2). Il fine è quello di verificare sia l'attuale entità dei canoni dovuti al monastero, sia i diritti di possesso, temporaneo o perpetuo, vantati dai *possessores* sulle proprietà del San Martino, nonché di ride-

¹⁰ L. L. BROOK, F. C. CASULA, M. M. COSTA, A. M. OLIVA, R. PAVONI, M. TANGHERONI, *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari, DUE D Editrice mediterranea, 1984, XXXIII, 23, p. 395.

finire i confini territoriali di ciascuna proprietà: i testimoni dovranno infatti, sotto giuramento, *revelare e confessare dessoro ditu olivellu e dessoro possessiones qui tenen et confrontationes jnsoro* (1.2).

L'operazione compiuta dal Deltoro appare quindi come una semplice verifica sullo *status quo* delle sostanze del San Martino, *pro quj cun faxilidade sos venideros tenzana lugue et cognizione de totu su qui tenet et possedit sa dita Ecclesia et combentu* (2.2), eppure non è difficile leggere tra le righe un intento ben più ambizioso: quello di non limitarsi a trascrivere e autenticare una serie di atti preesistenti¹¹, *secundu dimandat s'ofixiu et arte dessoro notaria* (1.3), ma di legittimare e ufficializzare invece, tramite l'apparente registrazione di una realtà patrimoniale preesistente, una situazione di fatto che forse, come si vedrà in seguito, non era il prodotto del tutto cristallino di una serie di donazioni realmente effettuate a favore del monastero.

Il patrimonio immobiliare del Convento, quale risulta comunque dagli atti di donazione registrati nel Condaghe, è costituito da *montes, saltos* (terreni boscosi o incolti) e *terras* (terre coltivate), *cunjadus*¹² (aree recintate e poste a coltura), *pesqueras* (peschiere), *vignas, argiolas* (aie), *domos e ruinas* (case dirute); beni che risultano o di piena proprietà del

¹¹ *Et de totu su qui apo agatadu scritu jn su archjvu et condaxi antigu dessoro dita ecclesia de Santu Martinj, totu per ordinj secundu jnnie si mostrabat et est notadu: tantj de montes comente et de saltos, pesquera, vignas, cunjadus, arjolas, terras, domos, rujnas, cun totus sos olivellos qui sunu jntro et foras dessoro citade de Aristanis. Et gasj, mediantj sa scomunjca publicada assos olivellarios, aber recidu su juramentu dae omniunu secundu si mostrabat jn su presente condaxi de nou scritu et per me jnfrascritu notariu, cabrevadu et autenticadu* (1.4-5).

¹² L'appropriazione delle terre diventava esclusiva quando il fondo veniva chiuso e recintato con muri, fossati o siepi; le terre *cuniatas* dovevano essere poi riconosciute come tali dalle autorità del luogo. Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*, Bologna, Forni, 1966², pp. 186-187.

Convento – che li concede dietro il pagamento di un canone annuo (*oljvellu*) – o comunque ad esso vincolati mediante la corresponsione di quote annuali. In seguito a disposizioni testamentarie a favore delle monache, nella maggior parte degli atti si stabilisce infatti che il Convento di San Martino diventi concedente delle proprietà, e acquisti dunque soltanto il diritto perpetuo alla riscossione di un canone annuo. In tutti i casi, l'eventuale inottemperanza dell'obbligo, protratta per tre anni, condurrà all'incameramento del bene da parte delle monache beneficiarie del lascito.

Viene così garantita di fatto una rendita fissa all'ente ecclesiastico pur non ricorrendo alle forme più consuete della donazione diretta.

Gli atti raccolti nel Condaghe – fatta eccezione per le donazioni attribuite ai giudici arborensi – sono dunque riconducibili a tre tipologie fondamentali:

1) le schede 8-9-11-12-15-16-17-20-22-23-24-25-27-28-29-31-32-33-37-39-43-45-46 contengono una serie di testamenti in cui i vari testatori dispongono che, dopo la loro morte, sulle proprietà da essi lasciate, venga corrisposto un canone al Convento di San Martino. Il testatore, probabilmente pieno proprietario del bene – viene infatti definito *signore et possedidore*¹³ – dispone dunque quello che nel diritto attuale viene definito un 'onere', consistente nell'obbligo di corrispondere al Convento una rendita periodica, sotto pena, in caso di mancato pagamento, dell'incameramento del bene stesso.

Questo in sostanza lo schema formulare ricorrente:

¹³ È difficile definire il concetto di proprietà basandosi sui documenti medioevali sardi, dal momento che «solo le formule latine di derivazione continentale la designano come una facoltà di *habere, tenere et possidere* e di farne checché al proprietario piacesse». Tali formule in realtà andrebbero intese con cautela, dal momento che il diritto del proprietario «era ben lungi dall'aver quel carattere assoluto ed esclusivo che ebbe il dominio quiritario». Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, cit., p. 186.

(nome e luogo di nascita del testatore), *jn su su ultjmu testamentu hat testadu et lassadu, pro amorj de Deus et pro s'anima sua, assa Ecclesia de Sanctu Martijnj dessos Apendixios de Aristanjs, qui subra* (il bene lasciato in eredità), *qui tenet (o possedit) jn* (località), *si paguet donnj anno et jn perpetuum soddos (...)* *de oljvellu assa dita Ecclesia.*

Il notaio Deltoro dichiara quindi di aver ricevuto, dall'erede o dal nuovo possessore della proprietà, il giuramento relativo all'accettazione dell'obbligo di pagamento imposto dal testatore: *jurande et narande qui jssu tenet sa dita possezione ... et sj obligat pagare su ditu oljvellu.* Segue la sezione relativa alla descrizione dei confini della proprietà, introdotta dalla formula *et sjmul jndi ade sas confrontaxiones*, e la registrazione finale del canone (*su olivellu*) dovuto *assa Ecclesia de Sanctu Martijnj.*

Se in tale tipologia testamentaria si tende in primo luogo a costituire una rendita vitalizia per le monache di San Martino, non viene tuttavia esclusa la possibilità che esse possano acquisire, per inadempimento della clausola imposta, il pieno possesso della proprietà: *et mancande et passande tres annos senza solvere et pagare su ditu oljvellu, si lj siahat liada sa possezione, et senza reclamaxione de juigüe, sihat dada et jntregada assa dita Ecclesia.*

2) Non mancano tuttavia nel *Condaxi Cabrevadu* gli atti di donazione che portano ad un incremento diretto del patrimonio immobiliare del Convento: è appunto il caso delle schede 10-13-14-18-19-30-34-35-38-41, che dispongono una serie di lasciti a favore delle monache, dettati spesso dal 'topico' desiderio di conquistare la salvezza per la propria anima o per quella dei propri cari, e che impongono talvolta, come unica clausola, la celebrazione annuale di Messe di suffragio. Tale il caso, ad esempio, dell'atto contenuto nella scheda 10:

Leonardu Scanu de Aristanjs, jn su su ultjmu testamentu

hat testadu et lassadu, pro amorj de Deus, assa Ecclesia de Sanctu Martijnj de Aristanjs, sa domo sua qui tenet et possedit jn su quarterj de Porta Marj eo jn sas Conzas, dessa cale sas venerandas sorres dessa dita Ecclesia jndi fatana de jssa sas liberas voluntades, cun obligaxione perpetua de faher incebrare omnj Anno una missa de requiem a jntenxione sua. (10.2–3)

I beni così ricevuti vengono poi generalmente venduti o concessi, *cun consentimentu dessas ditas sorres* (19.2), a nuovi ‘proprietari’ mediante contratti di livello¹⁴: i livellari, ovvero coloro che ottengono il bene in godimento, convocati dal notaio, dovranno esibire i documenti che attestino i loro diritti sulle proprietà. Sarà dunque necessario fare *ostentaxione dessa compara, venda o vendixione* – cioè della carta contenente i termini del negozio o del contratto a cui essi sono sottoposti – effettuata dal *procuradore dessa dita Ecclesia*, e dichiarare comunque la volontà di pagare il canone stabilito dal Convento:

et sj obligat de nou su ditu Balloj pagare segundu sa venda fata dessas ditas sorres, (14.6); et si obligahat de nou pagare su ditu oljvellu segundu specificat jn sa carta dessa compara. (15.5)

Le affermazioni rese dai testimoni chiariscono come il vincolo a cui è comunque sottoposta la proprietà, il

¹⁴ Il termine *livello* deriva da “libellum”, documento nel quale veniva scritto il contratto, e indica una vendita a termine dietro versamento di un corrispettivo, detto anch’esso *livello*. Allo scadere del termine (salvo rinnovo del contratto) la piena proprietà tornava al concedente (*livellante*). Il contratto aveva lunga durata (poteva riguardare anche più generazioni) o perpetua, e contemplava anche l’obbligo di migliorìa, nonché la erogazione di altre prestazioni o servizi. Tale istituto fu ampiamente utilizzato dalla Chiesa per la concessione dei propri beni. Cfr. C. FALZONE, A. ALIBRANDI, *Dizionario enciclopedico del notariato*, Roma, Stamperia Nazionale, 1974, p. 942.

pagamento dell'*oljvellu*, non riduca di fatto il loro potere sulla gestione del fondo; anche la terminologia utilizzata, dunque l'uso dei verbi *tenere* e *possidere*, pare riferirsi al pieno e completo possesso del bene, il che farebbe ipotizzare che anche dopo l'eventuale vendita della proprietà da parte del convento, i nuovi proprietari siano comunque sottoposti all'onere del versamento di un *oljvellu* alle monache di San Martino:

Et gasj eo Jacu Deltoro, notariu publjcu de s'artj dessa notaria, mediantj sa autoridadj e poderj a mie dada dessu signore Archjpscobu de Aristanis, naro aher recidu su juramentu dae Balloj Carta Mannu dessa dita villa, jurande et narande qui jssu tenet et possedit sos duos cunjados postos jn su ditu logu de Pardu Spinosu; e comente he signore e possehdore, jndi fahet ocularj ostentaxione dessa vendixione fata dessu procuradore dessa dita Ecclesia; cun consentimentu e voluntade dexas ditas sorres, si sunu dadus sos ditos cunjadus ad oljvellu, et pro nomjne de olivellu, paga'nde omnj Anno et jn perpetuum soddos octo de oljvellu assa dita Ecclesia e ssorres, et sj obligat de nou su ditu Balloj pagare segundu sa venda fata dexas ditas sorres. (14. 4-5-6)

3) Le schede 21-26-36-40-42-44 sono invece riconducibili ad una terza categoria, in quanto riguardano l'attribuzione di un bene a titolo particolare: esse contengono infatti, accanto alla nomina diretta dell'erede (figlio, fratello o nipote del testatore), l'obbligo, al quale questi viene sottoposto, di corrispondere, vita natural durante, un canone stabilito al Convento di San Martino:

Dionjsiu Scanu de Aristanis, jn su su ultjmu testamentu, hat testadu et lassadu assu nebone, nomjnadu Nanneddu Mochj, totu cuddas duas domos qui tenet et possedit jntro dessa cjtade de Aristanjs, situadas et postas jn sa praça de Sanctu Sadurru, sas cales si las lassat pro bonos servissios qui semper lj a fatu, cun pactu e condixione de pagare omnj Anno et jn perpetuum, subra sas ditas domos, soddos qujnbe de oljvellu assa Ecclesia

de Sanctu Martjnj de Aristanis; et mancande et passande tres annos sensa solvere et pagare su ditu oljvellu, si li ssihat liada sa mesidade dessa dita domo et sensa reclamaxione de juigue sihat dada et jntregada assa dita Ecclesia. Et gasj eo Jacu Deltoro, notariu pubbljcu de s'artj dessa notaria, mediantj su cumandamentu, autoridadj e poderj a mie dadu dae ssu sjgnore Archjbiscobu de Aristanis, naro aber recidu su juramentu dae Naneddu Mochj, jurande et narande qui jssu tenet et possedit sas ditas domos, sas caljs si las hat lassadas su quondam de ssu ciu Dionisiu Scanu cun su propriu oljvellu, su cale sj obligat pagarelu perpetuamente sos ditos soddos qujnbe. (21.2-5)

In due di questi atti (schede 21-26), nel caso in cui l'erede sia in mora nel pagamento di tre annualità del canone, il Convento potrà esigere soltanto una quota dell'intera proprietà, secondo quanto stabilito dal testatore. Non sempre tuttavia compare tale clausola relativa all'inadempimento dell'onere di pagamento, onere che si trasmette non solo agli eredi, ma anche agli eventuali acquirenti della proprietà¹⁵: nelle schede 40 e 42 infatti ci si limita soltanto a costituire, per atto di ultima volontà, una rendita perpetua per le monache del Convento.

Di tipologia differente rispetto a quelle finora esaminate risulta inoltre il primo testamento trascritto nel Condaghe (scheda 5), datato *die xij madj millesimo trecentesimo vigesimo tertio*, e autenticato dal notaio *Julius Palmeri* alla presenza di *Antonio Scano*, *procuradore monacarum conventus Sanctj Martjnj prope et extra muros Aristanj* (5.9): nel documento un certo *Balloi Putzu* lascia alla Chiesa di San Martino *s'ortu suu de Moljnu* e la somma di *degueoto liras pro amore de Deus*

¹⁵ *cun qui jssa et sos possehdores dessa dita vigna sihan obligados domnj Anno et jn perpetuum pagare soddos bintiquinbe de oljvellu assa Ecclesia de Sanctu Martjnj de Aristanis* (40.3); *cun qui issu e sos possehdores dessa dita bingia sihan obligados perpetuamente pagare soddos vintj omnj Anno de oljvellu assa Ecclesia de Sanctu Martjnj de Aristanis.* (42.3)

et pro s'anima sua. Se il lascito sembra dettato unicamente dal desiderio di acquisire la salvezza dell'anima – dato il consueto obbligo *de faguer incelebrare, sas sorres dessa dita Ecclesia, qujnbe missas de requiem omnj anno pro s'anjma sua et de babu e mama* (5.4) – la successiva descrizione dei confini della proprietà getta qualche ombra sull'autenticità del testamento stesso; il terreno concesso è infatti quello adiacente alla Chiesa e al Convento di San Martino: *su ditu ortu (...) tenet conca e fague ass'ortu de Moljnu, qui tenet Bernardinu Armadu, su camjnu jn mesu, peis assas terras dessa Ecclesia de Sanctu Martinj, costadu s'unu assa Ecclesia de Sanctu Martjnj et ass'ortigueddu dexas venerandas sorres* (5.5). Si tratta quindi di un'acquisizione di fondamentale importanza per il Monastero di San Martino, che può estendere così i propri confini. Appare strano tuttavia il fatto che non si trovi traccia di questo atto, risalente al 1323 – e dunque ad anni persino anteriori rispetto a quelli in cui gli storici dell'arte collocano la fondazione del Monastero stesso – nel *Brogliaccio*¹⁶, laddove vengono elencate le più antiche proprietà del Convento. Inoltre nello stesso registro non figura nessuna menzione di un *ortu de Molinu*, anche se ciò potrebbe essere giustificato grazie alla clausola, presente nel testamento stesso, che vieta alle nuove proprietarie di vendere o alienare il bene¹⁷. Se dunque tale orto o frutteto, probabile fonte di sostentamento per le religiose, era di proprietà delle monache da tempo immemorabile e non poteva essere oggetto di alcun negozio – ragion per cui non

¹⁶ Conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari (ms. 247), proviene anch'esso dal Monastero di S. Martino *extra-muros* di Oristano. Originariamente composto da tre fascicoli, si presenta attualmente di due, il primo e il terzo, con complessive 36 carte. Sulla copertina è scritto l'anno di compilazione (1462), le registrazioni che vi sono contenute vanno dal 1415 al 1579.

¹⁷ *et quj sas ditas sorres, e princjpalj ministradorj o procuradorj dessa dita Ecclesia, non potana vendere ne alienare su ditu ortu.* (5.5)

comparirebbe nel *Brogliaccio* tra i beni dati in concessione o venduti dal Monastero – l'unica e 'incontestabile' prova della sua acquisizione è fornita dal testamento di *Balloj Putzu*: tuttavia ciò che compare nel nostro Condaghe non è la trascrizione di un testamento originale, bensì la copia di un'altra copia autenticata, a sua volta tratta da un presunto autografo del testatore; il tutto corredato da una sottoscrizione notarile¹⁸ talmente pretenziosa¹⁹ da gettare più di un'ombra non solo sull'autenticità ma addirittura sulla reale esistenza del testamento stesso.

4. La falsa donazione di Pietro II de Lacon

I documenti di maggior interesse contenuti nel Condaghe sono quelli relativi a due atti di donazione (schede 2 e 3), risalenti al periodo giudicale e datati rispettivamente 1228 e 1326, che attribuiscono al Monastero di San Martino il

¹⁸ È interessante rilevare che l'autore della sottoscrizione è il notaio *Julius Palmerj*, che avrebbe autenticato la copia del testamento nel 1323; nella donazione di Mariano IV (scheda 3), datata 1326, il sottoscrittore è invece un certo *Justinum Palmerj* che si definisce più volte *notarium et secretarium* presso il giudice arborense. Si tratta semplicemente di due notai legati da rapporti di parentela e che operano negli stessi anni oppure, data la similarità e l'ampollosità delle formule utilizzate, di nomi fittizi utilizzati in false sottoscrizioni retrodate?

¹⁹ *Copia clausule hujusmodj, proprio calamo scripta, sumpta fuit ab originalj testamento per Balloj Putzu, civis Aristanj, filj quondam Christolu Putzu, penes Julium Palmerj, notarium publicum jnfrascriptum, die xij madj millesimo trecentesimo vigesimo tertio, Aristanj. Et ut copie hujusmodj et ad verbum cum suo proprio originalj comprobato, jn iudicio et extra, plena et jndubitata fides adhibeatur, jdeo ego Julius Palmerj, notarius publicus prefatus, civis Aristanj, hic me subscribo et jnstante Antonio Scano, procuradore monacarum conventus Sanctj Martjn prope et extra muros Aristanj, precedenteque mandato per potestatem et judicem ordinarium. Anno presentj, civitatis Aristanj, die iii Augustj M.C.C.C.[X.X.]III, factum meum solitum artis notarie, quorum publicis claudendis jnstrumentis utor, apono signum. (5.7-10)*

completo possesso di numerosi *saltos et montes*, nonché del *riu de Missas*, con i diritti relativi sulle peschiere.

Alla carta 2v è registrato il primo atto del Condaghe: si tratta della donazione *fata de Pedru de Lacanu, juigue de Arborea, dessos montes et saltos qui hat dadu assa Ecclesia de Santu Martijnj dessa cjtade de Aristanjs jn s'annu de M. C. C. X. X. VIIJ de jenarju* (2.1); tale concessione, che risalirebbe all'anno in cui Pietro II d'Arborea avrebbe assunto, da solo, la carica di giudice²⁰, riguarda appunto una serie di *montes* e *saltos* che entrerebbero così a far parte delle proprietà del convento: *Et primo sos bator montes nominados Gaj, Flarissa, Clementj et Bjdella, et anco dollj ateros bator montes nomjnadados Miffiljnu, su saltu de Canalj et su de Planu Magiu, cun su Monte de Dojgasanta, cum alio salto dito su saltu de Cardeas cum omnibus suis notis terminibus et afrontationibus* (2.4).

Di questo documento possediamo anche un'altra versione, edita dal Tola nel *Codex Diplomaticus Sardiniae* – e già

²⁰ Pietro II era figlio di Ugone I, visconte di Bas, che disponeva già della metà dell'Arborea, in quanto appartenente ai Lacon di Torres, e ne aveva ricevuto poi l'altra metà in dote dalla moglie Preziosa di Lacon, figlia del giudice di Cagliari Guglielmo I - Salusio IV. Poco note sono le vicende arborensi di quegli anni: probabilmente Pietro II, ancora minorenni, diventa giudice in 'condominio', forse, con Mariano II (de Lacon-Gunale) giudice di Torres e con Guglielmo de Lacon- Massa, giudice di Cagliari. Solo dal 1228-1229 assume probabilmente la carica da solo. Egli avrebbe garantito un periodo di relativa pace al giudicato: accetta infatti la protezione nominale della Chiesa – e l'incarico dal pontefice di frequenti missioni politiche presso gli altri giudicati – e pone fine alle mire dei Visconti sul giudicato, legate al suo matrimonio, avvenuto nel 1222, con Diana, figlia di Ubaldo Visconti, podestà di Pisa. Da lui vennero probabilmente innalzate le mura perimetrali della città di Oristano, che verranno poi sopraelevate e rafforzate da Mariano II, suo successore, nato dal suo secondo matrimonio con una certa Sardinia. Sarebbe morto nel 1241. Cfr. DI.STO.SA, p. 1201 e L. L. BROOK, F. C. CASULA, M. M. COSTA, A. M. OLIVA, R. PAVONI, M. TANGHERONI, *Genealogie medioevali di Sardegna*, cit., XXXII, 4, p. 382.

pubblicata da J. L. Sanna²¹ – in cui il diploma si dice «esemplato dall'originale nel 1713»; di questo presunto originale nulla si sa, e l'unico dato certo che scaturisce dall'analisi del testo è che quella edita dal Tola sia una versione della donazione sicuramente meno corrotta di quella trascritta nel *Condaxi Cabrevadu*, ma che comunque conferma i forti sospetti – già avanzati da P. Maninchedda²² in relazione agli atti più antichi del *Condaxi* – sull'inautenticità dello stesso diploma giudicale.

Utile a questo proposito risulta il confronto con le prime carte del *Brogliaccio*²³, compilato, se si presta fede alla data vergata sulla copertina del manoscritto, a partire dal 1462, seppur non esente anch'esso dal sospetto di contraffazione: dopo l'elenco iniziale delle *domos* possedute dal Monastero (cc. 1r–3v), compare la registrazione de *sos saltos de Sanctu Martiny d'Aristanis* (c. 3v), dunque di quelle proprietà che,

²¹ *Festivos cultos publicos*, Cagliari, Stamperia San Domenico, 1714, Introd. N° 17 (y);

²² Nella sua edizione del *Condaghe di S. Chiara*, P. Maninchedda sostiene infatti che «l'aver rinvenuto alcuni atti falsi tanto nel *Brogliaccio* quanto nel *Condaxi* ci ha indotto ad evitare, per il momento, l'utilizzazione di queste fonti, tanto più che sono gli atti più antichi ad essere i più sospetti». Cfr. Il *Condaghe di S. Chiara*, a cura di P. MANINCHEDDA, Oristano, S'Alvure, 1987, p. 23.

²³ Il manoscritto presenta numerose scritte differenti per epoca, lingua e stile. La parte originaria del codice, cioè le registrazioni scritte al momento della preparazione del condaghe come tale, sono facilmente individuabili grazie alle grafie utilizzate. Nelle prime carte vengono annotati i possessi di terre e di monti, i cosiddetti *saltos* che troveremo poi nella donazione di Pietro de Lacon datata 1228; seguono le registrazioni di contratti del monastero e l'elenco delle terre aratorie e delle case da esso possedute in alcuni paesi vicini. Le registrazioni vengono scritte sul *verso* della carta ed è lasciato bianco sia lo spazio sottostante sia il *recto* della carta successiva, per eventuali ulteriori annotazioni. In seguito questi spazi verranno riempiti da mani diverse, in alcuni casi con l'aggiunta di note o precisazioni relative alle singole proprietà (soprattutto aggiornamento di fitti, fittavoli, ecc.), in altri con scritte che non riguardano più quelle antiche che compaiono nella sezione iniziale della carta.

a prestar fede alla donazione di Pietro II, avrebbero fatto parte del patrimonio del Convento fin dal 1228²⁴. I *saltos* di *Bidella*, *Clementy*, *Fralissa* e *Gay* vengono elencati in successione²⁵:

Saltu unu, qui sy clamat Bidella, et tenet s'una capita in eriu d'O(r)tella, se(cun)du quy curit su d(ic)tu eriu, infiny ad Aba Sassa et batsinde ad muru de Baris²⁶ et bat infiny assa Ischalla de fFor(qu)illu et girat pusti marghiny deretu a Pauli de Coada et incurbat ad hor(r)oia et girat ssa via derettu ad Canaly de Pira et afliscat assu s(uprascript)tu er(r)iu d'Ortella.

Villa de Mogorella

Saltu unu quy si clamat Cleme(n)ty, batsinde a fFustis Albus et bari-gat deretu a nuraguy de Mogorella et essit deretu ad Minda de Frissa et girat ssu Marghiny de Plan(u) Maiore et incurbatsi a Bau de Tuffu deretu ad Ischalla d'Aidu et fliscatsi a Fustis Albus s(uprascript)tu.

Saltu unu de Fraalissa, quy si partit dae Plan(u) de Don(n)ighellu et incur-

²⁴ La grafia utilizzata per vergare l'elenco dei *saltos* e dei monti posseduti dal monastero è una minuscola cancelleresca italiana, del tutto plausibile nel 1462, ma che risulta comunque successiva rispetto ad altre grafie presenti nel manoscritto e che caratterizzano evidentemente una sezione più antica dello stesso *Brogliaccio*.

²⁵ La lettura e la trascrizione di queste porzioni di testo sono state eseguite direttamente sul manoscritto del *Brogliaccio*. Le lettere compendiate per lo scioglimento delle abbreviazioni vengono qui racchiuse tra parentesi tonde.

²⁶ Sulle ultime due lettere di *Baris* compare una linea soprascritta, che dovrebbe indicare un'abbreviazione, qui, a mio avviso, non effettuata.

*bat ad muru de Golletorgiu et bat-
sinde derettu a Bru(n)chu de Silba et bat-
sinde pusti Marghine a Planu de Taerra
et batsinde derett(u) ad Cughuçadu
et ajunguitsi a Plan(u) de Donnighellu s(uprascip)tu.*

*Saltu unu, clamadu Gay, par-
titsi da muru in muru et benit
derett(u) ad Ischallas de Masone et girat
pusty Marghiny deretu a sS(er)ra de Masone
et girat der(e)ttu a nuraq(ui) de Chellargiu
et batsinde derett(u) a marghine de
monte Picinu et essit derett(u) a guturu
de Cla(p)a et afliscat a muru s(uprascip)tu.*

Segue poi una annotazione relativa alla descrizione di un altro *salto* (cc. 3v-4r), di cui è omissa il nome²⁷ ma non la precisa delimitazione dei confini; tale nota, che occupa il margine inferiore della c. 3v e quello superiore della c. 4v, risulta chiaramente vergata in un momento successivo²⁸ ed è infatti assente dal testo della donazione di Pietro II.

Alla c. 4r vengono ancora fornite, con la medesima grafia utilizzata per la descrizione dei *saltos* di *Bidella*, *Clementy*, *Fralissa* e *Gay*, le indicazioni geografiche relative ai *saltos* di *Mifilinu*, *Canaly*, *Planu Magiu*, e al *salto de Monte d'Ogiastra*.

²⁷ La nota è di difficile lettura e presenta alcuni punti oscuri: *Si partit de Pranu de Onnjgueddu et incurbada assu ca(m)pu de sa Muxurida, apusti si calada assu .., si calada a s'arburu de ollastu inanti de lompiri assas arrjolas de Frarissa. Apusti pigada in monti de Pedulei qui arsada in Pranu de Terra .. e leasindi sa mesidadi de Pra[nu de] Terra, pigada a su de Mena de Mirta et torrada a Bay Nurdegu, pusti si pigada in saa canpora a Baj Murdegu, apusti... nuragui qu'adi in fundu de canpora et l'andada ad sa atza de canpora et torasindi a sa Muxurida, (Brogliaccio, cc. 3v-4r).*

²⁸ La grafia è infatti una umanistica corsiva a fronte della minuscola gotica corsiva di grandi dimensioni in cui risulta vergata la descrizione degli altri salti.

*Salto duos, quy si clama(n)t Mifilinu
 et ip(s)'aturu Pischina de Caniga
 et si partit ad Ischallas d'Aidu p(er) tot(u)
 s'err(i)u infiny a Pischina de Caniga s(uprascript)tu
 et calat derett(u) ad er(r)iu de fFigu et essit
 derett(u) a Guena de Pira Longa et callat
 derett(u) a mo(n)te de Pagia et bat derett(u)
 a fFigu Barga et callat derett(u) a sS(er)ra de
 Can(n)a et affliscatsi ad Ischallas d'Aidu s(uprascript)tu.*

*Su saltu de Canaly, quy si partit
 derett(u) a Flissa et derett(u) a monte
 d'Or(r)uda et batsinde derett(u) ad Ischa-
 llas de Padente et guirat derett(u) ad
 er(r)iu de Tur(r)ju et guirat derett(u) a Bru(n)chu
 d'Argiollas et essit derett(u) ad Ischalla d'Or(r)u²⁹
 et batsinde derett(u) a Bru(n)chu de Nass-
 argios et istendet a Pischina de
 Caniga et affliscatsi a fFrissa s(uprascript)tu.*

*Su saltu de Planu Magiu, quy si
 partit a sSellas de Paris et calat
 derett(u) a nuraq(ui) de Bidella et guirat
 derett(u) a Bru(n)chu de Argiolla et boltat
 derett(u) a Challargiu, derett(u) ad Ischallas
 de Lo(n)ghu Fresu et bat derett(u) a Bru(n)chu
 de Maglinu et guirat derett(u) a Ma(n)dara
 d'Orgiu Coghu et fflischatsy cu(m)
 Sellas de Baris s(uprascript)tu.*

*Su saltu de Mo(n)te d'Ogiast(r)a, q(ui) sy pa(r)tit
 dae bia in bia p(er) issa via de Loghu,
 qui bant assa via de Cap(ri)llis et a Ischalla
 de Pascha et guirat pusti via de Loghu
 p(er) ip(s)a cally si bat ad Arista(n)is, assa via
 de Fo(r)dogiany infiny assa or(r)roia et tor(r)at*

²⁹ Sulle ultime due lettere compare un segno di abbreviazione, simile a quelli che, in questa sezione del *Brogliaccio*, solitamente indicano il raddoppiamento della *r*.

*pusty via de Loghu p(er) issa cally si bat assa villa
de Cap(r)illis et assa villa de Truisch(e)du
et infiny assu nuraq(ui) de Pirastreda et bat
infiny a fFu(n)tana Picin(n)a et co(m)plit app-
ary cu(n) ssa s(uprascript)ta via q(ui) bant a Cap(r)illis et
affliscatsy a sSellas de Pascha s(uprascript)tu.*

Soltanto a metà della c. 6r, e di seguito alla registrazione di una serie di contratti di livello, troviamo la descrizione del *salto* di *Cardeas*:

*Saltu unu, quj si clamat
Cardeas et comenzat dae
ssu errjo et codat dae fun-
tana Fraigada via via
deretu a via dessu Guturu
de Cepera, arroia arroia a Mon-
tigu de Ligios de Funtana de Figu
et torrat via via dessa
Paule dessu Tremaçu, cussorgia
cussorgia assu Forigesu
finj a monte Perdosu, infinj
assa Scala de Ciliguertas,
mesu assu congiadu de Leonardi
Contissa, errio errio
deretu assu fFangu, arrio arrio
infinj ad funtana Fraigada*

di mano e grafia differente rispetto a quella che ha vergato l'elenco dei *saltos* precedenti, elemento che fa propendere per la tesi di una successiva acquisizione di tali territori da parte del Convento.

Se infatti il *salto* di *Cardeas* avesse costituito parte integrante del patrimonio del Monastero fin dalla sua fondazione, e dunque, in base alla donazione di Pietro de Lacon, fin dal 1228, esso sarebbe stato annoverato nella sezione iniziale del *Brogliaccio* assieme agli altri *saltos*. Appare ben strano invece che in tale registro, datato 1462, non solo non compaia

alcun cenno alla donazione di Pietro II, ma gli stessi possedimenti del Convento di San Martino vengono elencati in un ordine che non corrisponde affatto, come sarebbe logico aspettarsi, a quello dell'atto "costitutivo" del patrimonio stesso:

Et primo sos bator montes nominados Gaj, Flarissa, Clementj et Bjdella, et anco dollj ateros bator montes nomjnados Miffiljnu, su saltu de Canalj et su de Planu Magiu, cun su Monte de Dojgasanta, cum alio salto dito su saltu de Cardeas cum omnibus suis notis terminibus et afrontationibus.

Et gosj su prjmu saltu, nomjnadu Gai, sj jnnizat et sj partit dae muru jn muru et benit deretu ad Jscallas de Masone, et girat deretu a sSerra de Masone, et girat deretu assu nuraque de Quelargiu et s'inde bahat deretu assu margujne de Monte Picinnu et essit deretu a guturu de Clapa, et afliscatsj a muru. Saltu.

Et su saltu nomjnadu Flajrissa sj partit dae Planu de Donnjquellu et sj incurbahat a muru de Colletorgiu et bahatsinde deretu a Bruncu de Silva, et bahatsinde pustj a margujne de Planu de Serra, et bahatsinde deretu a Cuguçadu et ajunguetsj a Planu de Donnjquellu. Saltu.

Et su saltu nomjnadu Clementj s'inde bahat a Fustis Albus, et baharigat deretu fino assu nuraquj de Amogorella et essit deretu a Minda de Frissa, et girahat su margujnj de Planu Mahjore et jncurbahatsj a Bau de Tuffu deretu ad Jscallas d'Aejdu et afliscatsj a Fustis Albus. Saltu.

Et su saltu nomjnadu Bidella tenet s'una cabiza jn erriu D'Ortella secundu qui curret su dito erriu, jnfinj ad Aba Sassa, et s'inde bahat a muru de Paris et bahatsinde jnfinj assa Jscalla de Furquillu et girahat pusti margujnj deretu a Paulj de Coada et jncurbahatsj assa Horria et girahat sa via deretu a Canalj de Pira et afliscat assu saltu et riu Dortella.

Et sos duos saltos nomjnados Mjfiljnu et Jnpanturu, pisguina de Caniga, si partin ad Jscallas d'Ajdu per totu su erriu, jnfinj a pisquina de Caniga saltu, et calahat deretu a Monte de Paga et bahat deretu a Figu Barga, e calat deretu a sSerra Cana et afliscatsj ad Jscallas d'Aidu saltu.

Et su saltu de Canalj si partit deretu a Flissa, et deretu a

Monte d'Orunda et bahatsinde deretu ad Jscallas de Padente, et girahat deretu ad erriu de Turriu et girahat deretu a Bruncu de Argiolas, et essit deretu ad Iscalla d'Oru et bahatsinde deretu a Bruncu de Nasargios et jstendetsj a pisqujna de Caniga et afliscatsj a Frisa. Sa l t u.

Et su saltu clamadu Planu Magiu si partit a Seddas de Paris et calahat deretu fina assu nuraguj de Bidella, et girahat deretu a Bruncu de Argiolas et boltat deretu a Chelargiu, deretu ad Jscallas de Longu Fresu, et bahat deretu a Bruncu de Margujnj, et girahat deretu a Mandara d'Orgiu et afliscatsj a sSeddas de Paris. Sa l t u.

Et su saltu de Doigasanta si jnnizat et sj partit dae bia jn bia per issa Via de Logu qui bahat assa via de Caprilis et ad Jscala de Pascha et girahat pustj via de Logu, per issa calj si bahat ad Aristanjs, assa via de Fordanganj, jnfinj assa orrohia; et torrat pustj via de Logu, per issa calj si bahat assa villa de Caprilis et assa villa de Truisquedu, et jnfinj assu nuraguj de Pirastedda, et bahatsinde jnfinj a Funtana Picinna et hibj complit a parj cun s'atera via qui bahant a Caprilis et afliscabatsj a sSeddas de Pascha. Sa l t u.

Et s'ultjmu saltu est su de Cardeas, su calj si jnnizat dae ssu erriu et coddad dae Funtana Fraigada, via via deretu assu guturu de Ceparu, arrohia arrohia a Montigu de Ligios de Funtana de Figu, et torrat via via dessa Paule dessu Tremazu, cussorgia cussorgia assu Forriguesu finj a Monte Perdosu, et jnfinj assa Jscala de Ciligueras, et jn mesu dae ssu cungiadu de madonna contissa erriu erriu deretu jnfinj a Funtana Fraigada. (Donazione di Pietro II, Condaxi Cabrevadu, 2. 4-14)

gli otto *saltos et montes* compaiono infatti nel *Brogliaccio* in una successione (*Bidella, Clementy, Fralissa, Gay, Mifilinu, Canaly, Planu Magiu, saltu de Monte d'Ogiastra, Cardeas*) che, rispetto al rigoroso schema seguito nella donazione di Pietro II, potremmo definire 'casuale', ma che invece è probabilmente più rispondente all'ordine cronologico con cui queste proprietà territoriali sono state realmente acquisite dal S. Martino. Dunque, ciò rende ipotizzabile che, al

momento della compilazione del *Brogliaccio*, non sia ancora avvenuto quel processo di 'revisione' e 'ricatalogazione' dei beni che condurrà alla produzione, sicuramente successiva, del falso documento attribuito a Pietro II.

Numerosi gli elementi che concorrono alla formulazione di tale ipotesi; fra questi la presenza, nel testo della falsa donazione, di alcuni errori di lettura dell'antigrafo laddove il *Brogliaccio*, forse esso stesso fonte diretta dei falsificatori, conserva ancora le corrispondenti lezioni originarie.

Erronea risulta infatti la denominazione del *salu* che compare sempre associato a quello di Miffilinu: sia la variante *Impantura pisquina de Caniga*, nella versione della donazione riportata dal Tola, che *Jnpanturu, pisquina de Caniga*, nel Condaghe (c. 3r), si rivelano una cattiva lettura di un *ip(s)'aturu*, in cui la *s* omessa è indicata da un segno di abbreviazione soprascritto. Tale lezione è infatti conservata nel *Brogliaccio* alla c. 4r: *i saltos duos*, appunto, *si clamant Mifilinu et ip(s)'aturu Pischina de Caniga*; la 'nuova' denominazione toponomastica nasce laddove, nella donazione di Pietro II, il *titulus* soprascritto viene erroneamente sciolto mediante l'inserimento di due nasali.

Nella medesima sezione dell'atto di Pietro II (2.9) compaiono inoltre dei travisamenti relativi ad altri toponimi che, nel *Brogliaccio* appunto, vengono abbreviati: proprio il mancato o l'erroneo scioglimento di tali abbreviazioni sembra all'origine di queste lezioni differenti. Così il *Monte de Pagia* (*Brogliaccio*) diventa *Monte de Paga* (donazione di Pietro II) e *Serra de Can(n)a* (*Brogliaccio*) si trasforma nell'improbabile *Serra Cana* (donazione di Pietro II). Il fenomeno si ripete nella descrizione del *salu de Canaly*: il *monte d'Or(r)uda* (*Brogliaccio*) diventa *monte d'Orunda* (donazione di Pietro II, 2.10) con evidente scambio del *titulus* relativo ad *r* abbreviata con quello invece utilizzato per la lettera *n*.

Ancora, se il *Brogliaccio* generalmente concorda, nella descrizione dei confini dei *saltos*, con le indicazioni geografiche

che compaiono nella donazione edita dal Tola, e non presenta dunque tutta una serie di lacune – di cui si dirà più avanti – che contraddistinguono invece il *Cabrevadu*, esso si oppone invece a entrambe le versioni della donazione che ci sono pervenute, per un'altra lezione originale: alla c. 4r del *Brogliaccio* si legge infatti *Su saltu de monte d'Ogiast(r)a* laddove sia l'atto di Pietro II trascritto nel *Cabrevadu* (c. 2v), sia quello edito dal Tola, forniscono l'improbabile variante *monte de Doygasanta*. L'errore è ancora frutto di un equivoco legato allo scioglimento delle abbreviazioni: *d'Ogiastra* è infatti reso nel *Brogliaccio* con l'omissione della *r*, indicata da un tratto soprascritto alle tre lettere finali; il redattore della falsa donazione scioglie invece, nel modo più prevedibile, tale *-sta* con il segno di abbreviazione soprascritto, e inserisce appunto la voce "*santa*" che, in aggiunta alla metatesi *dogia-doiga* verificatasi poi in inizio di parola, va a costituire il nuovo toponimo *Doygasanta*.

Nel *Brogliaccio* inoltre, nella descrizione del *salto* di *Cardeas* troviamo *mesu assu congiadu de Leonardi Contissa* (c. 6r), laddove il *Cabrevadu* (c. 3r) e il testo edito dal Tola concordano nella dubbia lezione *dae ssu cungiadu de madonna contissa*.

Ancora, il termine *suprascriptu*, ovviamente abbreviato *STU* con linea sovrascritta, che nel *Brogliaccio* conclude la descrizione dei territori corrispondenti ad ogni *salto*, è sempre letto e reso erroneamente, nelle due versioni della falsa donazione, come *salto*, con l'effetto di una continua quanto inutile ripetizione del termine fra una registrazione e l'altra.

Numerosi errori accomunano dunque le due versioni della donazione in nostro possesso e inducono a postdatare la redazione dell'atto di Pietro II fino ad anni sicuramente successivi al 1462: sia che la data di compilazione del *Brogliaccio* sia attendibile, sia che anch'esso vada ascritto ad anni più recenti, appare comunque certo che tale registro rappresenti,

se non la fonte diretta per la descrizione dei *saltos* posseduti, almeno una fase precedente nella storia delle registrazioni delle proprietà del Convento di San Martino.

Il confronto fra le due versioni della donazione di Pietro II che ci sono, seppur indirettamente, pervenute, permette di rilevare la presenza, nella copia riprodotta nel *Cabrevadu*, di una serie di lacune assenti invece nella redazione edita dal Tola:

Testo della donazione edito dal Tola³⁰

In nomine de su Senore nostru Hiesu Christu et dessa Gloriosa Virgine Maria mama sua et nostra. Amen. Jesus. Ego Petrus de Lacono, Judice de Arborea et Visconte de Bassu, cun voluntade bona et de Donna Diana uxore mia, Regina de Arborea, fato custa donaxione pro bene ila fato a sa Ecclesia de Santu Martini de sos Apendixios dessa citade de Aristanis et comventu dessos monacales de Santu Beneditu: et dolli totus sos saltos et montes siguentes. Et primo sos bator montes nominados Gaj, Flarissa, Clementi et Bidella; et anco

Testo della donazione tratto dal *Condaxi Cabrevadu*

³*In no(m)jnj dessu senore nostru Hjesu Christu e dessa glorjosa virginj Maria mama sua et nostra. Amen, Jesus. ³Ego Petrus de Lacano, judice de Arborea et visconte de Bassu, cun voluntade bona et de donna Diana uxore mia, regina de Arborea, fato custa donaxione pro bene, jllj fato assa Ecclesia de Santu Martinj dessos Apendixios dessa citade de Aristanjs et combentu dessos monacales de Sanctu Benedjtu et dollj totus sos saltos et montes siguentes. ⁴Et primo sos bator montes nominados Gaj, Flarissa, Clementj et Bjdella, et anco*

³⁰ Il testo pubblicato nel *Codex Diplomaticus Sardiniae* dal Tola presenta evidenti errori di lettura e abbreviazioni non sciolte; tuttavia non è possibile attuare su di esso sostanziali interventi correttivi poiché la pergamena 'originale', come è noto, non è reperibile.

dolli ateros bator montes nominados su saltu de Canali et su de Planu Magiu, cun su monte de Doygasancta, cum alio saltu ditu su saltu de Cardëas, cum omnibus suis notis terminibus et afrontationibus.

Et gasi su primu saltu, nominadu Gay, si innizat et si partit dae muru in muru, et benit deretu ad Iscala de Masone, et girat deretu à Serra de Masone, et girat deretu à su Nuraque de Quelargiu, et sinde bahat deretu a su Marguine de Monte Pizinnu, et essit deretu à guturu de Clapa, et afliscatsi à muru s a l t u .

Et su saltu nominadu Flarissa si partit dae Planu de Doniguellu, et si incurbat à muru de Golletorgiu, et bahatsinde deretu à Bru<n>cu de Silva, et bahatsinde pusti à Marguine à Planu de Serra, et bahatsinde deretu à Cugucadu, et ajugitsj a Planu de Donniguellu S a l t u .

Et su saltu nominadu Clementi sinde bahat a Fustis Albus, et baharigat deretu fina à su Nuraqui de Amogorella, et essit deretu à Minda de Frissa, et girahat su marguini de Planu Mahiore, et incurvatsi à Bau de Fussy deretu ad Iscalas d'Aydu, et afliscatsi à Fustis Albus s a l t u .

dollj ateros bator montes nomjnadus Miffiljnu, su saltu de Canalj et su de Planu Magiu, cun su Monte de Dojgasanta, cum alio salto dito su saltu de Cardeas cum omnibus suis notis terminibus et afrontationibus.

⁵*Et gosj su prjmu saltu, nomjnadu Gai, sj jnnizat et sj partit dae muru jn muru et benit deretu ad Jscallas de Masone, et girat deretu a sSerra de Masone, et girat deretu assu nuraque de Quelargiu et s'inde bahat deretu assu margujne de Monte Picin(n)u et essit deretu a guturu de Clapa, et afliscatsj a muru. S a l t u*

⁶*Et su saltu nomjnadu Flajrissa sj partit dae Planu de Donniquellu et sj incurbahat a muru de Colletorgiu et bahatsinde deretu a Bruncu de Silva, et bahatsinde pustj a margujne de Planu de Serra, et bahatsinde deretu a Cuguçadu et ajunguitsj a Planu de Donniquellu. S a l t u .*

⁷*Et su saltu nomjnadu Clementj s'inde bahat a Fustis Albus, et baharigat deretu fino assu nuraquj de Amogorella et essit deretu a Minda de Frissa, et girahat su margujnj de Planu Mahjore et jncurbahatsj a Bau de Tuffu deretu ad Jscallas d'Aejdu et afliscatsj a Fustis Albus. S a l t u .*

Et su saltu nominadu Bidella tenet s'una cabiza in erriu Dortella segundu qui currit su ditu erriu in fini ad Abba Sassa, et sinde bahat à muru de Paris, et bahatsinde infini à sa Iscala de Furguillu, et girahat pustis Marguini deretu a Pauli de Corda, et incurvatsi à sa horrohya, et girahat sa via deretu a Canali de Pira, et afliscat à su saltu de riu Dortella.

Et sos duos saltus nomjnados Miffilinnu, et Impantura pisquina de Caniga, si partin ad Iscalas daydu per totu su erriu, infini a pisquina de Caniga s a l t u, et calahat deretu à erriu de figu, et essit deretu à sa vena de Pira longa, et calahat deretu à monte de Pagia et bahat deretu à figu bargia, e calahat deretu à Serra Cana, et afliscatsi ad Iscalas daydu s a l t u.

Et su saltu de Canali si partit deretu a Flissa, et deretu à Monte Dorunda, et bahatsinde deretu à Iscalas de Padente, et girat deretu ad erriu de Turru, et girahat deretu à Bruncu de Argiolas, et essit deretu ad Iscala doru, et bahatsinde deretu a Bruncu de Nassargios, et istendetsi à pisquina de Caniga, et afliscatsi à flissa s a l t u.

Et su saltu clamadu Planu Magiu, si partit à sellas de

⁸*Et su saltu nomjnadu Bidella tenet s'una cabiza jn erriu D'Ortella secundu q(ui) curret su dito erriu, jnfinj ad Aba Sassa, et sinde bahat a muru de Paris et bahatsinde jnfinj assa Jscalla de Furguillu et girahat pusti margujnj deretu a Paulj de Coada et jncurbahatsj assa Horria et girahat sa via deretu a Canalj de Pira et afliscat assu saltu et riu Dortella.*

⁹*Et sos duos saltos nomjnados Mjfiljnu et Jnpanturu, pisquina de Caniga, si partin ad Iscallas d'Ajdu per totu su erriu, jnfinj a pisquina de Caniga s a l t u, et calahat deretu*

*.....
.....a Monte de Paga et bahat deretu a Figu Bargia, e calat deretu a sSerra Cana et afliscatsj ad Jscallas d'Aidu s a l t u.*

¹⁰*Et su saltu de Canalj si partit deretu a Flissa, et deretu a Monte d'Orunda et bahatsinde deretu ad Jscallas de Pade(n)te, et girahat deretu ad erriu de Turriu et girahat deretu a Bruncu de Argiolas, et essit deretu ad Iscalla d'Oru et bahatsinde deretu a Bruncu de Nasargios et jstendetsj a pisqujna de Caniga et afliscatsj a Frisa. S a l t u.*

¹¹*Et su saltu clamadu Planu Magiu si partit a Seddas de*

Paris, et calahat deretu fina su Nuraqui de Bidella, et girahat deretu à Bruncu de Argiolas, et boltat deretu à Chelargiu, deretu ad Iscalas de Longu Fresu, et bahat deretu à Brucu de Marguini, et girahat deretu à Madaradorgiu, et afliscatsi à Seddas de Paris sa l t u .

Et su saltu de Doygasanta si innizat, et si partit dae bia, in bia peri sa via de Logu q(ui) bahant à sa via de Caprilis, et ad Iscalas de Pasca, et girahat pustis via de Logu, peri sa cale si bahat ad Aristanis, à sa via de Fordongiani, et in fine à sa Roya, et torrat pustis via de Logu; peri sa cale si bahat à sa Villa de Caprilis, et a sa villa de Truisquedda, et infine à su Nuraqui de Pirasteda, et bahatsinde in fine à Futana Picinna, et ibi complit à pari cun satera via, qui bahant à Caprilis, et afliscatsi à Seddas de Pasca sa l t u .

Et su ultimu saltu esti su de Cardèas, su cale si innizat dae su erriu, et coddad dae Funtana Fraigada via via deretu à su guturu de Ceparà arrohya arrohya à Montigu de Ligios, de funtana è Figù, et torrat via via de sa Paule de su Tramazu, cussorgia cussorgia à su Forriguesu, fini à Monte Perdosu, et in fine à sa Iscala de Ciliguertas, et in mesu dae su cungiadu de Madona

Paris et calahat deretu fina assu nuraguj de Bidella, et girahat deretu a Bruncu de Argiolas et boltat deretu a Chelargiu, deretu ad Jscallas de Longu Fresu, et bahat deretu a Bruncu de Margujnj, et girahat deretu a Mandara d'Orgiu et afliscatsj a sSeddas de Paris. Sa l t u .

¹²Et su saltu de Doigasanta si jnnizat et sj partit dae bia jn bia per issa Via de Logu q(ui) bahat assa via de Caprilis et ad Jscala de Pascha et girahat pustj via de Logu, per issa calj si bahat ad Aristanjs, assa via de Fordanganj, jnfinj assa orrohia; ¹³et torrat pustj via de Logu, per issa calj si bahat assa villa de Caprilis et assa villa de Truisquedu, et jnfinj assu nuraguj de Pirastedda, et bahatsinde jnfinj a Funtana Picin(n)a et hibj complit a parj cun s'atera via q(ui) bahant a Caprilis et afliscabatsj a sSeddas de Pascha. Sa l t u .

¹⁴Et s'ultjmu saltu est su de Cardeas, su calj si jnnizat dae ssu erriu et coddad dae Funtana Fraigada, via via deretu assu guturu de Ceparà, arrohia arrohia a Montigu de Ligios de Funtana de Figù, et torrat via via dessa Paule dessu Tremazu, cussorgia cussorgia assu Forriguesu finj a Monte Perdosu, et jnfinj assa Jscala de Ciliguertas, et jn mesu dae ssu cungiadu de madon(n)a

Contissa erriu erriu deretu à su Fangu, et erriu erriu infini à Funtana Fraigada. Sos cales montes, et saltos cun totu sos terminos, et afrotationes in soro de supra nominados dollitus à saltura à sa dita ecclesia de Santu Martini, qui silus arreat de onni temporali de su annu, et pro laude, et pro pastu, et pro lahoru, et anco pro lu poder arrendare pro utile, profetu, et benefixiu de sa dita Ecclesia, dande potestade de poder tenturare, et magueddare in ditos montes, et saltos, et gasi fato custu benefixiu, et donaxione perpetua à sa dita Ecclesia de Santu Martini de Aristanis, pro amore de Deus, et de Santa Maria mama sua, et de totu sus Santos, et pro sa anima de padre meu, et de mama mia, et pro remissione de sos pecados mios, qui siant suos in perpetuum, et non atera persona habiat dominiu nixunu, ne senoria in ditos montes, et saltos, sino sa dita Ecclesia de Santu Martini. Et gasi stricti, et rigorose comandamus in generali non atrevetsj persona nexuna faguer dannu, nè jn terras, nè in arbores, nè bruxare boscu, nè linnayolu nexunu ligna tallare, nè pasturare, né minus narbones bogare, nè lahoru nexunu faguere in terras de ditos montes, et saltos, sensa

contissa erriu erriu deretujnfinj a Funtana Fraigada. ¹⁵Sos cales montes et saltos cun totus sos termjnos et afrontaxiones jnsoro de subra nomjnadus, dolljllus assoltura assa dita Ecclesia de Santu Martijnj q(ui) si lus arreat dae omnj temporale de s'annu et pro lande, et pro pastu et pro lahoru, et anco pro lu poder arrendare pro utile, profetu et benefixiu dessa dita Ecclesia

de S(anc)tu Martijnj de Aristanjjs, pro amore de Deus et de S(anc)ta Maria mama sua, et de totus sos santos, et pro s'anjma de padre meu et de mama mia, et pro remjssione dessos pecados meos, q(ui) sihan suos in perpetuum. ¹⁶Et no(n) atera persona abihat domjniu nexiunu ne segnoria jn ditos montes et saltos, si no sa dita Ecclesia de Santu Martijnj. ¹⁷Et gosj stricte et rigurose coma(n)damus jn generale: non atreversj persona nexiuna faguer dannu ne jn terras, ne jn arbores, ne bruxare boscu, ne lignahjolu nexiunu ligna tallare,
ne laoru nexiunu faguer jn terras de ditos montes et saltos sensa

lissencia de sos Ministradores, ò Procuradores de sa dita Ecclesia, pagande sempre su feudu, eo portadiga à sa Ecclesia de Santu Martini de Aristanis.

Et si calisiogiat persona, ò personas fagueren alguunu desacatu, violenxia, ò desobediencia, e non guerret guardare, et observare custu nostra voluntade, et donaxione fata, sian in continente fustigados, compellidos, et forzados treguentos ducatos pagare à su Fiscale de custu nostru Judicadu, et non apat ausu Judice nexunu cat esser depus me, non Donnicellu, et non Donna, et non Donniguella, et non Curadore, et Mahyore, et no Armentariu, et non nexunu homine mortale, qui strumet custu bene qui apo fatu à sa Ecclesia de Santu Martini de Aristanis. Ego dictus Petrus de Lacono Judice de Arborea, et Visconte de Bassu, et sunt testes primus Deus, et Sa(n)cta Maria et omnes Sancti, et Sancte Dei. Amen. Et Donnu Trudori de Muru Archibiscobu de Arborea, et Donnu Pedru De Martis Piscabu de S. Justa, et Donnu Guatini de Siuru Piscabu de Terralba, et Larezu Dezori Curadore de Bonorcilli, et Pedru Murtinu, et Guatini de Martis, et Argioco de Muru,

ljsenxia dessos mjnistradores o procuradores dessa dita Ecclesia, pagande semper su feudu eo portadiga assa Ecclesia de Santu Martijnj de Aristanjs;

¹⁸*et sj cali si ogiat persona o personas fagueren alguunu dessacatu, violenxia, o dessobediencia, e nnon querret guardare et observare custu nostra voluntade et donaxione fata, siana jncontjnente fustjgados, compellidos et forsados treguentos ducatos pagare a ssu fiscale de custu nostru judicadu. ¹⁹Et no(n) apat ausu judice nexiunu c'at esser depus me, non donnjcellu, et non donna, et non donnjcella, et non curadore, et non mahjore, et non armentariu, et non nexiunu homjne mortale q(ui) strumet custu bene q(ui) apo fato assa ecclesia de S(an)tu Martijnj de Aristanjs. ²⁰Ego ditus Petrus de Lacano, judice de Arborea et visconte de Bassu.*

²¹*Et sunt testes, primus Deus et S(an)ta Maria et omnes Santj et Sante Dei. Amen.*

²²*Et donnu Trudorj Demuru, Archjbiscobu de Arborea, et donnu Pedru Demartis, piscobu de Santa Justa, et donnu Guantjnj de Siriru, piscobu de Terralba, et Larenzu Dezarj, curadorj de Bonorcili, et Pedru Murtjnu, et Guantjnj Demartis, et Arzoco Demuru,*

et Balloi de Figus, et Quicu Corroga de Martis Curadoris de Capidanu, et Furadu Caboni Curadori de Narbulia, et Busaquesu Pinna Curadori de Guilarci, et Trudori de Sogus Curadori de Nurguillu, et Arzoco de Lacono, et Barisone Diana, et Angueleddu Orrù Curadoris de parte Alenza, et Guantini Dezori Castellan de Marmilla, et Guantini de Serra Prheideru Mayor de Mara, et Pedru Murtinu Armentaryu Magior et Comida Spanu Querquidore Mayore de Sinis, et Chrispulli Cauli Mayori de Busaquesus, cum collectaneos suos. Et qui habeat dicere, quia bene est custu beni qui apo fato à sa Ecclesia de Santu Martini de Aristanis, habeat benedictionem de Deus, e de Sancta Maria, et de novem Ordines Angelorum, et de duodecim Apostolis, et de sexdecim Prophetis, et de viginti quatuor Senioribus, et de 318 Patribus, et de omnibus Sanctis Dei. Amen.

Et qui habeat dicere, quia male est custu bene, qui apo fato, habeat maledictionem de Deus, et de Sancta Maria, et de novem Ordines Angelorum, et de 12 Apostolis, et de 16 Prophetis, et de 24 Senioribus, et de 318 Patribus, et de omnibus Sanctis Dei. Amen. Et habeat

et Balloj de Figus, et Quicu Corroga Demartis, curadores de Campidanu;²³ et Furadu Cabonj, curadorj de Narbolia, et Busaquesu Pinna, curadore de Guilarcj, et Trodorj Desogus, curadore de Nurgujllu, et Arzoco de Lacano, et Barisone Diana, et Angueleddu Orrù, curadores de Parte Alenza, et Guantjnj Dezorj, castellanu de Marmilla, et Guantjnj de Serra, prehjderu magiore de Mara, et Pedru Murtnju, arme(n)tariu magiore, et Comjda Spanu, querqujdore magiore de Sinnis, et Chrispulj Caulj, mahjore de busaquesos, cum collectaneos suos.²⁴ Et qui habeat dicere quia bene est custu bene quj apo fatu assa Ecclesia de Santu Martinj de Aristanjs, habeat benedictionem de Deus e de Sancta Maria, et de novem ordines Angelorum, et de duodecjm Apostolis, et de sexdecjm Profetis, et de xxiiij Senioribus, et de cccxviiij Patribus, et de omnjbus Sanctis Dej. Amen.

²⁵Et quj habeat dicere quia male est custu bene quj apo fato, habeat maleditionem de Deus et de Sancta Maria, et de novem ordjnes Angelorum, et de duodecjm Apostolis, et de sexsdecjm Profetis, et de xxiiij Senioribus, et de cccxviiij Patribus, et de omnjbus Santis Dej. Amen.²⁶ Et habeat

portionem cum Pilatus, cum Herode, et cum Judas traditore, et Diabolis in inferno. Amen. Dat. Aristanis die 28 januarij anni Domini 1228 et in libro Privilegiorum registrata fol. 43.

Hujusmodj concessio facta fuit a Domino Petro de Lacono Judice de Arborea cun voluntate Dominae Dianae uxoris ipsius Reginae Arboren, cum supradictis testibus, manu mea scriptaque fuit 18 mensis januarij anno D(omi)ni 1228.

De quibus fidem facio ego Lazerinus Trudu Notarius publicus in toto Judicatu Arboren, cum signo meo solito artis notariae signum depromo. Ego Marcus Antonius Gabilan, publicus Notarius, ad hanc concessionem praesens fui cum praedictis nominatis testibus, et sic ad hoc me subscribo, et meum solitum artis notariae, quo in publico utor, appono signum. Ego Petrus de Campo, Apostolica ac Imperiali auctoritate Notarius, fidem facio qui, cum stipulata fuit praesens concessio, praesens fui, et sic meum appono signum.

portionem cum Pilatus, cum Herode et cum Judas traditore et diabolis jn inferno. Amen. ²⁷Datum Aristanij die xxviiij januarij An(n)j Do(mi)nj MCCXXVIIJ. ²⁸Et jn libro privjlegiorum registrato, folio xxxxiij.

²⁹*Hujus modj concessio fata fuit a domjno Petro de Lacano, judice de Arborea, cun voluntate domjne Diane uxoris jpsius, regine Arboren[sis], coram supradictis testibus, manu mea scrijptaq(ue) fuit decima octava mensis januarij, An(n)o Do(mi)nj mille(s)jmo ducentesimo vigesimo octavo, de quibus fidem fatio ego Lazarinus Trudu notarius publicus jn toto judicatu Arboren[sis], cum signo meo solito artis notarie, signu(m) depono.*

³⁰*Ego Marchus Antonius Gabilan, publicus notarius, ad hanc concessionem presens fuj cum supra dictis nomjnatis testibus, et sic de hoc me subscribo, et meum solitum artis notarie quo jn publico utor, apono signum.*

³¹*Ego Petrus de Campo, Apostolica hac jnperialj auctoritate notarijo, fidem fatio quj dum stipulata fuit presens concessio, presens fuj et sic meumq(ue) apono signum.*

La copia della donazione trascritta dal Deltoro nel *Condaxi Cabrevadu* presenta dunque quattro significative lacune rispetto al testo edito nel *Codex Diplomaticus Sardiniae* del Tola:

- nella descrizione dei *saltos* di *Miffilinu* e *pisquina de Caniga* si ha nel Condaghe un *saut du même au même* tra i due *calahat deretu* (2.9), ripetuti a breve distanza; sia il testo del Tola che il *Brogliaccio* contengono invece la porzione di testo qui omessa;
- nella descrizione del *salto* di *Cardeas* (2.14), si ha l'omissione di *à su Fangu, et erriu erriu*, provocata forse dalla vicina ripetizione della locuzione *erriu erriu*; la lezione è riportata invece correttamente sia nel *Brogliaccio* che nel Tola;
- nell'elenco dei diritti concessi al monastero sui territori donati è assente (2.15) la sezione *dande potestade de poder tenturare, et magueddare*³¹ *in ditos montes, et saltos, et gasi fato custu benefixiu, et donaxione perpetua à sa dita Ecclesia*; anche qui l'omissione nel Condaghe è chiaramente imputabile a *saut du même au même*;
- nella sezione relativa all'*interditio*, vengono omesse due voci (2.17), presenti probabilmente nell'originale, relative al diritto di pascolo e a quello di impiantare piccole coltivazioni temporanee, generalmente concesso agli indigenti nei terreni demaniali: *né pasturare, né minus narbones bogare*.

³¹ Nella Sardegna giudicale erano diritti legittimi sia la facoltà di *tenturare*, cioè di pretendere una penale per la restituzione di ogni bestia sorpresa a sconfinare nel proprio fondo, sia quella di *mageddare* (*macellare*) cioè di uccidere immediatamente qualcuno degli animali, facendo propria, in certi casi, la bestia uccisa (possibilità che fu poi esclusa dalla legge arborense). Naturalmente quest'ultima facoltà era soggetta a limitazioni, in quanto l'uccisione della bestia doveva avvenire sul luogo stesso e all'atto del danneggiamento. Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, II, cit., p. 187.

Da segnalare per contro una lacuna nella donazione edita dal Tola: è qui omesso infatti il toponimo *Miffilinu* nell'enumerazione iniziale dei *saltos*, voce che compare invece nel Condaghe (2.4): ciò conferma che la donazione pubblicata nel Tola non è stata l'antigrafo del *Cabrevadu*, che il notaio Deltoro dichiara appunto di avere trascritto da un *fundague* antico. La presenza di questi errori separativi colloca dunque le due copie della donazione in nostro possesso su due rami distinti della tradizione.

Risulta così confermata l'esistenza reale di un falso 'autentico', al momento non reperibile, nato in epoca successiva rispetto a quella indicata nella *datatio*, e destinato a divenire il 'capostipite' della nostra tradizione manoscritta.

Si potrebbe allora ipotizzare una successione cronologica che vede 1) il *Brogliaccio* come fonte, diretta o indiretta, ma sicuramente anteriore alla falsa donazione, dalla quale sono tratte – con gli errori di cui sopra – le indicazioni geografiche relative ai *saltos*; 2) la pergamena contenente la falsificazione della donazione, di cui il Monastero di San Martino è ancora in possesso nel 1640 e che verrà «ritenuta autentica» anche dai «notai chiamati dal Procuratore reale ad esaminarla, e che fu probabilmente la stessa riprodotta da P. Tola nel *Codex Diplomaticus Sardiniae*»³²; 3) la copia della donazione

³² Cfr. P. F. SIMBULA, *L'Archivio del monastero di San Martino di Oristano*, cit., p. 155. Nel 1640, per ordine del sovrano Filippo IV, il monastero di S. Martino fu chiamato a mostrare i titoli sui quali si basava il possesso dei salti di Gay, Flarissa, Clementi, Bidella, Miffilinu, Canali, Planu Magiu, Doigasanta e Cardeas e del fiume detto Riu de Missa con le peschiere che vi erano impiantate (stagni di Cabras), che altrimenti sarebbero state confiscate e incorporate al Real Patrimonio. Il Procuratore reale contestava al Monastero i diritti su quei territori perché nelle precedenti capibreviazioni non c'erano cenni ad alcuna concessione regia, mentre i domenicani godevano delle rendite di questi monti, salti e peschiere. I religiosi, lasciando stranamente la presentazione dei documenti di cui erano in possesso come ultima soluzione, preferiscono puntare tutto sulle deposizioni

contenuta nel *Cabrevadu*, che ne costituisce una più tarda e lacunosa trascrizione.

La contraffazione del documento cancelleresco viene probabilmente condotta sulla falsariga di altre donazioni realmente prodotte dalla cancelleria di Pietro II, e nasce con l'evidente finalità di legittimare il possesso di alcune importanti proprietà fondiari sulle quali il Convento di San Martino vantava da tempo immemorabile dei diritti, ad un certo punto probabilmente contestati dal potere regio.

Se si confronta infatti il nostro testo (scheda 2) con un analogo atto di donazione, emanato dallo stesso Pietro II nel 1230 a favore della Chiesa di S. Maria di Bonarcado³³, si noterà la

dei testimoni. Sostengono di poter provare i loro diritti sui *saltos* perché in possesso della pergamena originale della donazione di Pietro II de Lacon, del 1228, ma di non poter provare i loro diritti sul Rio de Missa a causa dei danni subiti dal loro archivio durante l'invasione francese del 1637: in quell'occasione molte preziose carte, tra cui "condaxis y concessions dels drets" sarebbero state strappate e incendiate. Le deposizioni dei testimoni, che confermano il possesso dei beni del monastero, non vengono però prese in considerazione. Viene così intentata una causa civile nel 1641: i frati esibiscono in questo frangente la copia della pergamena della donazione del 1228, e affermano che le prove sul possesso del Rio de Missa erano contenute in un libro, che dalla descrizione fatta risulta essere chiaramente il *Brogliaccio*, che in realtà non contiene nessun atto di donazione del fiume ma soltanto una annotazione relativa al suo canone d'affitto (nota anch'essa falsa, come si desume dalla differente grafia, e retrodatata al 1415). Quindi il possesso dei *saltos* viene comprovato da una commissione di esperti che esamina il *Brogliaccio* e la pergamena della donazione di Pietro II, ritenendoli autentici, mentre la dimostrazione del possesso del riu de Missa (il convento aveva solo una copia della falsa donazione di Mariano IV, quella contenuta nel *Condaxi Cabrevadu*, che non fu esibita) viene nuovamente affidato alla parola dei testimoni. Alla fine la causa si conclude con il riconoscimento dei diritti del monastero pur in assenza di prove certe in tal senso.

³³ Cfr. *Codex Diplomaticus Sardiniae*, T. I, p. I, p. 342, trascrizione tratta a sua volta da Mittarelli e Costadoni, *Annal. Camald.*, append. al T. IV, col. 489 e sg. Si preferisce confrontare il testo della donazione di Pietro

quasi completa identità delle parti formulari iniziali e finali; sono le parti ‘aggiunte’ dai falsari che contengono gli inequivocabili ‘segnali’ della contraffazione:

Donazione alla Chiesa di
Santa Maria di Bonarcado

*In nomine Domini nostri Iesu
Christi, amen.*

*Ego Petrus Dei gratia vicecomes
de Bassu et rege et iudicis de
Arborea, cun bona voluntade
de Domina Diana viscontissa
mugere mea, donna et regina
de Arborea, fago custa carta pro
bene cale fasso a sancta Maria
de Bonarcado, doli su saltu de
Querquedu, qui est supra
Bonarcadu (...)*

*Dollila custu saltu, qui si lu
arreaat et castiquet de omnia
temporale de s'annu, pro pastu*

Donazione alla Chiesa di San
Martino di Oristano
(*Condaxi Cabrevadu*)

²*In no(m)jnj dessu segnore
nostru Hjesu Christu e dessa
glorjosa virginj Maria mama
sua et nostra. Amen, Jesus.*

³*Ego Petrus de Lacano, iudice
de Arborea et visconte de Bassu,
cun voluntade bona et de
donna Diana uxore mia,
regina de Arborea, fato custa
donaxione pro bene jllj fato
assa Ecclesia de Santu Martinj
dessos Apendixios dessa citade
de Aristanjs et combentu dessos
monacales de Sanctu Benedjtu
et dollj totus sos saltos et montes
siguentes.*

(...)

¹⁵*Sos cales montes et saltos cun
totus sos termjnos et
afrontaxiones jnsoro de subra
nomjnados, dolljllus assoltura
assa dita Ecclesia de Santu
Martjn q(ui) si lus arrehat dae
omnj temporale de s'annu et*

Il a Santa Maria di Bonarcado con la versione della falsa donazione a San Martino di Oristano riportata nel *Cabrevadu* in quanto, seppur si tratti in quest'ultimo caso di una copia, la trascrizione del testo è stata da me effettuata direttamente dal manoscritto, mentre per il testo edito del Tola si nutrono legittimi dubbi sulla corretta lettura dell'originale perduto.

*et pro glande, et pro laorgiu, et
pro linna et pro silva;*

*custu bene elli fazo a sancta
Maria de Bonarcado pro amore
de Deus et de sancta Maria, et
de totu sos Sanctos, et pro
anima de padre meu et de
mamma mea, et pro remissione
de sos peccados meos.*

Et non

*pro lande, et pro pastu et pro
lahoru, et anco pro lu poder
arrendare pro utile profetu et
benefixiu dessa dita Ecclesia de
S(anc)tu Martjnj de Aristanjs,
pro amore de Deus et de
S(anc)ta Maria mama sua, et
de totus sos santos, et pro
s'anjma de padre meu et de
mama mia, et pro remjssione
dessos pecados meos, q(ui) sihan
suos in perpetuum.*

¹⁶*Et no(n) atera persona abihat
domjniu nexiunu ne signoria
jn ditos montes et saltos, si no
sa dita Ecclesia de Santu
Martjnj. ¹⁷Et gosj stricte et
rigurose coma(n)damus jn
generale: non atreversj persona
nexiuna faguer dannu ne jn
terras, ne jn arbores, ne bruxare
boscu, ne lignahjolu nexiunu
ligna tallare, ne laoru nexiunu
faguer jn terras de ditos montes
et saltos senza ljsenxia dessos
mjnistradores o procuradores
dessa dita Ecclesia, pagande
semper su feudu eo portadiga
assa Ecclesia de Santu Martjnj
de Aristanjs; ¹⁸et sj cali si ogiat
persona o personas fagueren
algunu dessacatu, violenxia, o
dessobediencia, e nnon querret
guardare et observare custa
nostra voluntade et donaxione
fata, siana jncontjnente
fustjgados, compellidos et
forsados treguentos ducatos
pagare a ssu fiscale de custu
nostru judicadu. ¹⁹Et no(n)*

*apat ausu non giudice, qui
habeat esse depustis me (...)*

*que strumet custu bene qui
apo ordinadu et fatu, et gasi lu
confirmo et areno. Et si per unu
homine le faquet perdimentu
contra voluntade de su priore
c'ad esser in sa domo,
quocumque modo paguente pro
uno binte, et libra una de
argentu a sa corte.*

*Et sunt testes presentes Deus et
sancta Maria et omnes Sanctos
et Sanctas Dei, amen; et donnu
Frodori arquipiscobu de
Arborea, et donnu Petru de
Martis piscobu de Sancta Justa,
et donnu Gontine de Scuru
piscobu de Terralba, et
Laurenzu de Zori curadore de
Bonarcule, et Gontine de Zori
castellanu de Marmilla, et
Petru Martini, et Arzoco de
Martes curadores de
Campidanu, et Furradu
Sorrompis et Barusone Pistore
curadores de parte de Mili, et
Arzoco Pera, et Barusone
Diana, et Gunare Dorru,
curadores de parte de Valenza,*

*apat ausu giudice nexiunu
c'at esser depus me,
non donnjcellu, et non donna,
et non donnjcella, et non
curadore, et non mahjore, et
non armentariu, et non
nexiunu homjne mortale
q(ui) strumet custu bene q(ui)
apo fato assa ecclesia de S(an)tu
Martjnj de Aristanjs. ²⁰Ego
ditus Petrus de Lacano, giudice
de Arborea et visconte de Bassu.*

²¹*Et sunt testes, primus Deus et
S(an)ta Maria et omnes Santj
et Sante Dei. Amen. ²²Et
donnu Trudorj Demuru,
Archjbiscobu de Arborea, et
donnu Pedru Demartis,
piscobu de Santa Justa, et
donnu Guantjnj de Siriru,
piscobu de Terralba, et Larenzu
Dezarj, curadorj de Bonorcili,
et Pedru Murtjnu, et Guantjnj
Demartis, et Arzoco Demuru,
et Balloj de Figus, et Guicu
Corroga Demartis, curadores de
Campidanu; ²³et Furadu
Cabonj, curadorj de Narbolia,
et Busaquesu Pinna, curadore
de Guilarcj, et Trodorj Desogus,
curadore de Nurgujllu, et
Arzoco de Lacano, et Barisone
Diana, et Angueleddu Orrù,
curadores de Parte Alenza, et
Guantjnj Dezorj, castellanu de*

et Comida Spanu mayore de cavallos, et Petru de Figos armentargiu de logu de Crupoli, majore de Busaquisos et goleannes suos.

Et quj habet dicere quia bonum est custu bene qui apo fatu, habeat benedictionem de Deo Patre omnipotente et de sancta Maria matre Domini, et de omnibus Angelis et Sanctis Dei, amen.

Et quj habet dicere quia malu est, habeat maledictionem a Deo Patre omnipotente et de sancta Maria virgine et de omnibus Angelis et Sanctis Dei, amen.

Et habeat portionem cum iniquo Herode et cum Juda traditore, et cum diabolo jn inferno. Fiat, fiat. Amen. Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo.

Marmilla, et Guantjnj de Serra, prehjderu magiore de Mara, et Pedru Murtjnu, arme(n)tariu magiore, et Comjda Spanu, querkjodore magiore de Sinnis, et Chrispulj Caulj, mahjore de busaquesos, cum collectaneos suos.

²⁴*Et qui habeat dicere quia bene est custu bene quj apo fatu assa Ecclesia de Santu Martinj de Aristanjs, habeat benedictionem de Deus e de Sancta Maria, et de novem ordines Angelorum, et de duodecjm Apostolis, et de sexdecjm Profetis, et de xxiiij Senioribus, et de cccxviiij Patribus, et de omnjbus Sanctis Dej. Amen.* ²⁵*Et quj habeat dicere quia male est custu bene quj apo fato, habeat maleditionem de Deus et de Sancta Maria, et de novem ordjnes Angelorum, et de duodecjm Apostolis, et de sexsdecjm Profetis, et de xxiiij Senioribus, et de cccxviiij Patribus, et de omnjbus Santis Dej. Amen.*

²⁶*Et habeat portionem cum Pilatus, cum Herode et cum Judas traditore et diabolis jn inferno. Amen.*

²⁷*Datum Aristanij die xxviiij januarij An(n)j Do(mi)nj MCCXXVIIJ.* ²⁸*Et jn libro privilegiorum registrato, folio xxxxiij.*

²⁹*Hujus modj concessio fata fuit*

*a domjno Petro de Lacano,
 iudice de Arborea, cun voluntate
 domjne Diane uxoris jpsius,
 regine Arboren[sis], coram
 supradictis testibus, manu mea
 scrijpta, q(ui) fuit decima octava
 mensis januarij, An(n)o
 Do(mi)nj mille(s)jmo
 ducentesimo vigesimo octavo, de
 quibus fidem fatio ego Lazarinus
 Trudu notarius publicus jn toto
 iudicato Arboren[sis], cum signo
 meo solito artis notarie, signu(m)
 depono.*

³⁰*Ego Marchus Antonius
 Gavilan, publicus notarius, ad
 hanc concessionem presens fuj
 cum supra dictis nomjnatis
 testibus, et sic de hoc me
 subscribo, et meum solitum
 artis notarie quo jn publico
 utor, apono signum.*

³¹*Ego Petrus de Campo,
 Apostolica hac jnperialj
 autoritate notarijo, fidem fatio
 quj dum stipulata fuit presens
 concessio, presens fuj et sic
 meumq(ue) apono signum.*

Premesso che non si vuole qui sostenere la discendenza diretta del falso di Pietro II, relativo al Convento di San Martino, dal probabile originale contenente la donazione a Santa Maria di Bonarcado, ma mostrare piuttosto come il confronto tra le due carte riveli in realtà la sicura falsificazione della prima, si può procedere alla disamina delle evidenti incongruità dell'atto di donazione del 1228.

Le prove della contraffazione sono riconducibili a vari

ordini di fattori che potrei così riassumere: 1) presenza di elementi lessicali o di chiara derivazione iberica o comunque anacronistici; 2) anacronismi relativi alla menzione di istituzioni (tributi, cariche, monetazione) che verranno introdotte solo in epoche successive; 3) anomalie dell'escatocollo collegate alla triplice sottoscrizione notarile che dovrebbe autenticare l'atto.

1) Al termine della parte protocollare del documento, troviamo infatti gli ispanismi *siguentes*, 2.3, (sp. *siguiente*); *afrentaxiones*³⁴, 2.15, (sp. *afrentación*), 'confini, limiti'; *arrendare*³⁵, 2.15, voce diffusa nel logudorese e nel campidanese con il significato di 'affittare, appaltare', (sp. *arrendar*); *atreversj*³⁶, 2.17, presente nel logudorese *at(t)rivire(si)*, e nel campidanese *at(t)revire(si)*, nel senso di 'osare', (sp. *atrever(se)*, cat. *atrevir-se*); *dessacatu*, 2.18, (sp. *desacato*: 'disubbidienza, mancanza di rispetto'); *compellidos*, 2.18, (sp. *compeler*: 'obbligare, costringere'); *forsados*, 2.18, (sp. *forzado*: 'forzato, costretto').

Altre voci si rivelano anacronismi come la locuzione *in generale*, 2.17, o l'uso del termine *Judicatu*, 2.18, attestato per la prima volta nella *Carta de Logu* (1392), (*Juygadu nostru*) e che quindi nel 1228 sarebbe stato probabilmente reso con le voci allora in uso, *Rennu* o *Logu*; anacronistici risultano ancora gli italianismi *boscu*, *lignahjolu*, *tallare*, 2.17, e qualche dubbio permane riguardo all'uso di *temporale*, 2.15, che compare generalmente, in analoghe donazioni, dopo *de* con il significato di 'stagione dell'anno' (o nel senso di 'in ogni tempo', 'per sempre') e qui invece è preceduto da

³⁴ Cfr. M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* (da qui in avanti citato come DES), Heidelberg, Winter, 1960, I, p. 59, s.v. *affrontatsidne*.

³⁵ Cfr. DES, I, p. 121, s.v. *arrendare*.

³⁶ Cfr. DES, I, p. 143, s.v. *at(t)revire(si)*.

dae: ciò sembrerebbe avvalorare l'ipotesi di un travisamento dell'intera locuzione *qui si lus arrehat dae omnj temporale de s'annu* ('che se li regga, li amministri, ne abbia cura in ogni stagione dell'anno') che sarebbe stata intesa come 'che li protegga da ogni temporale', per cui *temporale* sarebbe qui da leggersi come un italianismo ('tempesta').

2) Numerose anche le incongruenze legate alla citazione di istituzioni o di cariche non ancora esistenti alla presunta data di redazione del documento:

il già citato *arrendamento* si riferisce generalmente all'appalto, di cui potevano essere oggetto tutti i diritti fiscali, che nel Regno di Sardegna veniva attribuito col consenso regio; nell'espressione *anco pro lus poder arrendare pro utile, profetu et benefixiu dessa dita Ecclesia* (2.15) la voce verbale, comunque anacronistica se ascritta al 1228, potrebbe riferirsi alla possibilità, concessa al Monastero di San Martino, di cedere ad altri la gestione di beni demaniali quali appunto i *saltos*, pratica ampiamente diffusa proprio nel XVI secolo, anche se per il termine *arrendare* non va escluso il significato più generico di 'concedere in affitto'.

L'affitto dei *saltos*, utilizzati per il pascolo e dunque non soggetti a forme stabili di impossessamento individuale, inizia infatti a costituire una importante forma di profitto proprio nella Sardegna feudale, mentre nel periodo giudiciale queste aree incolte e spesso ricche di vegetazione venivano usufruite, seppur in regimi condominiali e in situazioni spesso conflittuali, dalle comunità limitrofe, per soddisfare necessità vitali quali la raccolta della legna per il fuoco o per la costruzione di utensili, nonché per la raccolta di radici e frutti spontanei³⁷.

³⁷ Cfr. G. G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 10-11.

Anacronistiche risultano anche le indicazioni relative ai tributi da versare alla Chiesa di San Martino per l'esercizio, eventualmente concesso a terzi, di alcuni diritti sui beni fondiari di proprietà del Convento:

Et gosj stricte et rigurose comandamus jn generale: non atreversj persona nexiuna faguer dannu ne jn terras, ne jn arbores, ne bruxare boscu, ne lignahjolu nexiunu ligna tallare, ne laoru nexiunu faguer jn terras de ditos montes et saltos senza ljsenxia dessos mjnistradores o procuradores dessa dita Ecclesia, pagande semper su feudu eo portadiga assa Ecclesia de Santu Martijnj de Aristanjs. (2.17)

Se i diritti di legnatico e di coltivazione³⁸ concessi ai donatari, e prima gratuiti nelle terre soggette ad usi collettivi, compaiono frequentemente nelle donazioni di epoca giudiciale, il cosiddetto *feudu eo portadiga* rientra invece tra le prestazioni feudali della Sardegna spagnola. Il termine *feu* indica infatti un tributo personale «attinente alla condizione vassallatica»³⁹ – e dunque non propriamente identificabile con la *portadia* – che veniva di norma corrisposto nel mese di agosto; costituito da una quota fissa in denaro, esso si pone in rapporto di continuità con il *dadu (datium)* giudiciale⁴⁰, tributo pagato in natura e mutato poi in imposta fissa in denaro corrisposta allo Stato.

³⁸ La versione della donazione edita dal Tola, come già rilevato a proposito delle lacune presenti nella copia trascritta nel *Cabrevadu*, fa riferimento anche al diritto di pascolo (*né pasturare*), e alla diffusa pratica del *narbone (né minus narbones bogare)*, costituita dalla possibilità, concessa generalmente alla parte più indigente della popolazione, sprovvista di aratri, di impiantare «piccole coltivazioni temporanee con la zappa o la vanga» in terreni residuali, appunto i *saltos*, rispetto alle superfici arative attribuite in lotti ai singoli per la coltivazione. Cfr. G. G. Ortu, *ivi*, pp. 43-44.

³⁹ Cfr. G. G. ORTU, *ivi*, pp. 116-119.

⁴⁰ Cfr. ANTONELLO MATTONE, CARLA FERRANTE, *Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XV)*, «Studi Storici», XLV, 1 (2004).

La *portadìa* o *portadiga*, nota anche col nome di *terraticu*, costituisce invece una forma di fitto agrario generalmente consistente in una quota di cereali pari alla metà del quantitativo seminato – corrispondente a circa un decimo del raccolto – e quindi del tutto analoga alla decima ecclesiastica; dunque, non un tributo attinente alla condizione vassallatica, ma un vero e proprio canone in natura in cambio dell'uso, regolato da un contratto, di una superficie del feudo sottratta all'uso comunitario⁴¹.

Sia dunque il *feu* che la *portadiga*, associati nella falsa donazione quasi ad indicarne una sorta di equivalenza, vanno ascritti tra le forme tributarie proprie del periodo aragonese, e la loro menzione, assieme ad altri indizi di cui si tratterà più avanti, contribuisce ad una plausibile collocazione del falso arborense nello stesso Cinquecento, e quindi in anni quasi coevi alla compilazione del *Condaxi Cabrevadu*.

Questa probabile vicinanza cronologica tra la produzione dell'atto di donazione di Pietro II e la redazione dello stesso *Cabrevadu* trova inoltre altri elementi di conferma; nella sezione relativa alla punizione delle eventuali trasgressioni alle volontà espresse dal giudice si legge infatti:

et sj cali si ogiat persona o personas fagueren alguu dessacatu, violenxia, o dessobediencia, e nnon querret guardare et observare custa nostra voluntade et donaxione fata, siana jncontjnente fustjgados, compellidos et forsados treguentos ducatos pagare a ssu fiscale de custu nostru judicadu. (2.18)

La pena pecuniaria prevista viene dunque espressa in *ducatos*: ma la coniazione del primo ducato, moneta nata a Venezia sotto il dogato di Giovanni Dandolo, risale notoriamente al 1284. L'anacronismo è inoltre reso ancor più macroscopico dalla esatta corrispondenza che si viene a stabilire

⁴¹ G. G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili*, cit., pp. 121-124.

tra la citata somma di *treguentos ducatos* e la sanzione che nel 1533 sarebbe applicata allo stesso notaio Deltoro qualora non rispettasse gli ordini dell'arcivescovo di Arborea:

a jnstanxia e petixione fata de Jacu Binchj, procuradore dessa Ecclesia e combentu de Sanctu Martini dessos Apendixios de Aristanis e monasteriu dessos monacales tunc temporis, esserj stetidu citadu e comandadu dae su signore Archibiscobu de Arborea don Austinu Gimellu, cun censura de escomunione e pena de treguentos ducatos, segundu constat jn su cumandamentu e jscritura a mie ditu notariu fatu. (1.1)

L'esatta coincidenza tra le due pene pecuniarie, comminabili a oltre trecento anni di distanza l'una dall'altra, non fa che confermare appunto l'ipotesi relativa ad una realizzazione del falso in anni non di molto anteriori allo stesso *Condaxi Cabrevadu*; ben differenti, e conformi alle abitudini del tempo, sono invece le unità di misura che caratterizzano la *sanctio*, quasi coeva, della donazione di Pietro II nel 1230 a favore della Chiesa di Santa Maria di Bonarcado:

Et si per unu homine le faquet perdimentu contra voluntade de su priore c'ad esser in sa domo, quocumque modo paguente pro uno binte⁴², et libra una de argentu⁴³ a sa corte.

⁴² Le leggi sarde punivano frequentemente il furto con l'obbligo di restituire la cosa col suo quadruplo, ed eventualmente con il nonuplo se il furto era stato attuato a danno del *rennu*; tale diritto fu poi concesso talvolta alle chiese. Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, II, cit., p. 224.

⁴³ Nei secoli che vanno dal X alla metà del XIV, i Giudicati sardi non coniarono mai monete proprie e questo portò alla circolazione, nel XII e XIII secolo, di monete provenienti dal continente o da Bisanzio. L'economia di sussistenza, basata sul baratto, non richiedeva infatti la produzione di una monetazione indigena. Dalla metà del XIV secolo invece, il giudicato arborense inizia a produrre tipi monetari propri per sottrarsi alla dipendenza da una moneta, «l'alfonsino, propria dello Stato – il Regno di Sardegna e Corsica, componente isolana della Corona d'Aragona – con cui (...) si trova in una dialettica conflittualità destinata a tradursi

Se in tale documento, che pare scevro da dubbi relativi alla sua autenticità, si stabilisce che una penale dovrà essere pagata anche alla corte giudicale – e ciò parrebbe inoltre confermare la tipologia della cessione con riserva di censi, così frequente per i beni delle chiese⁴⁴ – nella donazione alla Chiesa di San Martino la multa prevista dovrà invece essere versata a *ssu fiscale de custu nostru giudicadu* (2.18).

Difficile intendere esattamente a quale carica qui ci si riferisca, certo è che se si esaminano le ricostruzioni relative all'organizzazione tributaria dei giudicati⁴⁵, non risulta l'esistenza di un incaricato all'esazione fiscale indicato con tale denominazione: gli ufficiali amministrativi impiegati per l'esazione dei diritti fiscali erano infatti i *curatores*, e il termine *fiscale*⁴⁶ usato nella falsa donazione, seppur privo di ulteriori specificazioni, potrebbe forse essere ricondotto all'ufficiale di giustizia, di nomina viceregia, al quale erano affidati incarichi soprattutto in materia fiscale durante il Regno di Sardegna⁴⁷.

in guerra aperta». Cfr. A. Castellaccio, *Economia e moneta nel Medioevo mediterraneo*, Olbia, Taphros, 2005, p. 281. Si ha invece notizia di una attività estrattiva relativa all'argento che dovette essere di una certa rilevanza, dal momento che esso veniva esportato, come testimoniano carte mercantili dell'epoca giudicale. Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, II, cit., p. 42. Sul diffuso utilizzo dell'argento, indicato a peso (in libbre), in differenti modalità di scambio nei secoli XI-XIII, cfr. A. CASTELLACCIO, *ivi*, pp. 92 e ssgg.

⁴⁴ Cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, II, cit., p. 146.

⁴⁵ Cfr. *ivi*, pp. 83-94.

⁴⁶ Cfr. DI.STO.SA. ss. vv.: *procuratore fiscale*, p. 1251; *avvocato fiscale regio*, p. 129; *avvocato fiscale patrimoniale*, p. 128. Se il *procuratore fiscale* era un alto magistrato del Regno di Sardegna che rappresentava gli interessi del fisco in giudizio, l'*avvocato fiscale regio* era un ufficiale che curava la tutela degli interessi della reale giurisdizione; l'*avvocato fiscale patrimoniale* era invece preposto alla tutela dei diritti patrimoniali dello Stato.

⁴⁷ Cfr. G. G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili*, cit., p. 149.

3) Decisiva inoltre, a conferma della palese contraffazione del documento, l'analisi dell'escatocollo, in cui compare una triplice sottoscrizione redatta da tre notai. Nel *Condaxi Cabrevadu*, che fornisce appunto una copia, e probabilmente non di prima mano, della donazione, le autentiche dell'atto sono ovviamente rese dalla grafia del notaio Deltoro che, dopo la *datatio* – riprodotta dalla donazione (*Datum Aristanij die xxviiij januarij Annj Dominj MCCXXVIIJ*) ma stranamente conforme all'uso moderno – trascrive anche un'indicazione relativa ad un registro, probabilmente monastico, contenente i privilegi concessi dalla cancelleria arborense (*Et jn libro privjlegiorum*⁴⁸ *registrato, folio xxxxiij, 2.28*), registro che verrà successivamente menzionato anche nell'atto di donazione di Mariano IV (*pro ut patet jn registris donationum factis dictae ecclesiae, 3.13*).

Seguono le sottoscrizioni di tre notai, che si dichiarano, il primo, rogatario dell'atto, gli altri due, con modalità insolite alla prassi del tempo⁴⁹, come essi stessi testimoni

⁴⁸ F. C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, in *Studi di paleografia e diplomatica*, Padova, Milani, 1974, p. 42, rileva che l'unica menzione esplicita di un registro nel quale venissero annotati gli atti, è appunto quella fornita dalla donazione di Pietro II a San Martino di Oristano. È dunque probabile che tale "Liber privilegiorum" fosse semplicemente un tardo registro monastico dei Religiosi e non una raccolta di atti redatta e custodita all'interno dalle stesse cancellerie giudicali.

⁴⁹ Cfr. A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Italiano», 35 (1905), pp. 273-330 e 36, 1905, pp. 3-65: nei documenti che rappresentano una concessione sovrana, il giudice è non solo il pubblico ufficiale che dà fede pubblica agli atti, ma anche «l'attore principale del negozio giuridico». Le donazioni giudicali a chiese e monasteri si compiono spesso nell'atto medesimo in cui se ne redige il diploma, per cui, talvolta, gli assistenti alla redazione fungono da testimoni della concessione stessa. «Spesso però si ha una distinzione tra i testimoni al negozio giuridico e gli assistenti alla redazione dell'atto», distinzione che, a mio avviso, non coincide con quella che sembrerebbe profilarsi nella donazione di Pietro II a San Martino, dato che i notai sottoscrittori dichiarano non l'autenticità del diploma,

presenti all'atto della donazione nella cancelleria giudiciale:

*Hujus modj concessio fata fuit a domjno Petro de Lacano, judice de Arborea, cun voluntate domjne Diane uxoris jpsius, regine Arboren, coram supradictis testibus, manu mea scrijpta, qui fuit decima octava mensis januarij, Anno Dominj millesjmo ducentesimo vigesimo octavo, de qujbus fidem fatio ego Lazarinus Trudu **notarius publicus** jn toto judicato Arboren, cum signo meo solito artis notarie, signum depono.*

*Ego Marchus Antonius Gavilan, **publicus notarius**, ad hanc concessionem presens fuj cum supra dictis nomjnatis testibus, et sic de hoc me subscribo, et meum solitum artis notarie quo jn publico utor, apono signum.*

*Ego Petrus de Campo, **Apostolica hac jnperialj autoritate notarijo**, fidem fatio quj dum stipulata fuit presens concessio, presens fuj et sic meumque apono signum. (2.29–30)*

I primi due sottoscrittori, Lazarino Trudu e Marco Antonio Gavilan, si definiscono *notai pubblici*, il terzo, Pietro de Campo, vanta invece una duplice investitura, qualificandosi come notaio *Apostolica hac jnperialj autoritate*. Come noto, già dal XII secolo, nei regni giudicali sardi, giungono dal continente dei notai sia *imperiali auctoritate* (nel diritto romano l'istituzione del tabellionato risaliva all'imperatore stesso), che *Apostolica autoritate*, ovvero di investitura ecclesiastica e tenuti generalmente ad esercitare le loro funzioni nell'ambito della Chiesa stessa⁵⁰. Se il giudicato arborense pur conosce dunque l'apporto di notai pisani, inusuale appare la prassi che fa seguire un atto emanato da una cancelleria giudiciale, dalla autentica di ben tre notai (nonostante la cronica caren-

ma il loro ruolo di testimoni (*ad hanc concessionem presens fuj cum supra dictis nomjnatis testibus*) al momento della concessione sovrana.

⁵⁰ P. CANEPA, *Il notariato in Sardegna*, cit., p. 88.

za di essi più volte lamentata⁵¹). Nelle Cancellerie giudicali, dotate di un'organizzazione alquanto 'primitiva', era infatti prassi comune che il giudice stesso fosse il pubblico ufficiale che conferiva fede pubblica agli atti⁵²; pratica confermata, per quanto ci riguarda, dalla donazione di Pietro II a Santa Maria di Bonarcado, in cui non compare alcun riferimento né a scribi né a notai ai quali fosse affidato il compito di presenziare alla redazione degli atti o quantomeno di autenticare, mediante sottoscrizione, i documenti stessi. È pur vero che la Cancelleria arborense è l'unica nella quale si trova nominato, alla fine del XII secolo, un Cancelliere, anche se con funzioni di scrivano⁵³, e che, anche in epoca di poco anteriore, fra gli scrivani comparivano, oltre ad arcivescovi e presbiteri, anche dei veri e propri notai addetti alla scrittura dei documenti⁵⁴; del tutto inusuale risulta invece una prassi che richieda la presenza ulteriore di due notai, in veste di testimoni e non di scrivani, che dichiarano di aver presenziato alla stipula della concessione, laddove la coeva donazione a Bonarcado si presenta come priva di autentiche notarili ed emanata direttamente dallo stesso giudice Pietro II.

Questo 'eccesso' di autenticazioni è forse dovuto alla volontà di potenziare la forza probatoria di un atto che, nella

⁵¹ Nella *Carta de Logu* (secolo XIV) si lamenta ancora, nonostante il grande sviluppo del notariato, la scarsità di notai: «*co(n)siderando su grandu defectu et machame(n)tu qu'est de notare i(n) sa isula de Sardigna non solame(n)te i(n) sas citadis, terras et loghos murados ma enter de(us) via plus in sas villas deforas.*», cap. VI. (*Carta de Logu*. Riproduzione dell'edizione quattrocentesca conservata nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, a cura di A. SCANU, Sassari, T.A.S., 1991.).

⁵² Sulle caratteristiche peculiari della diplomazia sarda e sulla forma dei diplomi emanati direttamente dal giudice si veda A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari, La Zattera, 1974², pp. 149-157.

⁵³ Cfr. F. C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, cit., pp. 28-29.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 31-32.

coscienza (non propriamente limpida!) dei falsari, doveva evidentemente configurarsi come documento non solo formalmente inattaccabile, ma anche del tutto scevro dal sospetto di contraffazione.

Da rilevare inoltre la coincidenza tra il numero dei notai sottoscrittori – due appunto – le qualifiche dei notai e le formule utilizzate, sia nella donazione del 1228 che nelle autentiche dello stesso *Condaxi Cabrevadu*:

Ego Sebastjanus Spada, apostolica auctoritate notarius, fidem fatio quod (...) et sic ad hoc me subscribo, et meum solitum artis notarie quo jn publico semper utor apono signum. (1.12)

Ego Mauritius Scanu, publicus notarius, fidem fatio quod (...) et sicque apono signum meum. (1.13)

Non deve stupire a questo punto l'errore di datazione presente nella sottoscrizione dello stesso rogatario del diploma di Pietro II – il notaio Lazarino Trudu – che reca la data del 18 gennaio anziché quella del 28, quale risulta invece dalla *datatio* contenuta nell'escatocollo⁵⁵:

Hujus modj concessio fata fuit a domjno Petro de Lacano, judice de Arborea, cun voluntate domjne Diane uxoris jpsius, regine Arboren, coram supradictis testibus, manu mea scriptaque fuit decima octava mensis januarij, Anno Dominj millesjmo ducentesimo vigesimo octavo, de qujbus fidem fatio ego Lazarinus Trudu notarius publicus jn toto judicato Arboren, cum signo meo solito artis notarie, signum depono. (2.29)

Tale errore, che assai difficilmente avrebbe commesso proprio il notaio incaricato della stesura dell'atto cancelleresco,

⁵⁵ *Datum Aristanij die xxvij januarij Annj Dominj MCCXXVIIJ. Et jn libro privilegiorum registrato, folio xxxiiij (2.27-28).*

diviene ben più comprensibile qualora lo si ascriva all'opera di falsari forse disattenti o comunque non avvezzi all'uso della *datatio* in latino.

5. Gli errori di datazione

A questo punto si impone la trattazione, in separata sede, di un fenomeno che non risulta isolato nel testo del Condaghe, e proietta anche su di esso qualche vago sospetto di inautenticità: la presenza di alcuni errori di datazione che compaiono proprio nelle sezioni più significative del documento.

Il *Condaxi Cabrevadu* si apre appunto con la data di compilazione, in cifre romane, che campeggia sul *recto* della prima carta: M.D.X.X.X.III; il testo vero e proprio inizia con l'*intitulatio*, cioè con il nome e la qualifica dell'autore del documento, seguita poi nuovamente dalla datazione, scritta per esteso, e dalla descrizione delle circostanze che hanno accompagnato la redazione dello stesso Condaghe:

Ego Jacobus Deltoro, notariu publicu de s'artj dessa notaria, sihat notoriu a tota persona comenti hoi qui contamus a x dies de freargiu, anno dessa jncarnaxione de Christus redemptore nostru de M.D.X.X.X.III, a jnstanxia e petixione fata de Jacu Binchj, procuradore dessa Ecclesia e combentu de Sanctu Martini dessos Apendixios de Aristanis e monasteriu dessos monacales tunc temporis, esserj stetidu citadu e comandadu dae su signore Archibiscobu de Arborea don Austinu Gimellu, cun censura de escomunjone e pena de treguentos ducatos, segundu constat jn su cumandamentu e jscritura a mie ditu notariu fatu a x dессu mese et anno de subra nomjnadu, mj esser transferidu jn sa dita Ecclesia de Sanctu Martinj e hinnia aber copiadu e jscriptu de nou totu su fundague antigu. (1.1)

Dunque la data di inizio del lavoro di trascrizione, compiuto da un antigrafo a noi non pervenuto, risulta essere

il 10 febbraio 1533; curiosa allora la contraddizione che si rileva nella *datatio* contenuta nell'escatocollo,

Et gasj, mediantj sa scomunjca publicada assos olivellarios, aher recidu su juramentu dae omniunu segundu si mostrabat jn su presente condaxi de nou scritu et per me jnfrascritu notariu, cabrevadu et autenticadu. Actum Aristanj a die xxviiij dessu mese de Austu anno de subra de millj e quinbiguentos bintitres si narahat. (1.5–6)

secondo la quale, il lavoro si sarebbe appunto concluso il 28 agosto 1523, cioè ben dieci anni prima rispetto alla richiesta di compilazione dello stesso Condaghe che, come lo stesso Deltoro ha precisato qualche riga sopra, risale al 1533.

Ancora, nella sottoscrizione in latino, alla carta 1v, ricompare la data del 1533:

Et cum veraciter scripta, et ad verbo ad verbum comprobata nec non auscultata, nichil adito nichilque remoto, quo sensuum mutet aut variet jntellectum, precedenteque mandato jnscriptis michj facto, per jllustrissimum domjnum Archjepiscopum Arborensem, sub die decjma mensis februarj a Christo Domjno nato millesimo quingentesimo trigesimo tertio. Et ad jnstantiam ditus Jacobum Vinchj, enconomo et procuratorj dictj conventus Sanctj Martinj, pro nomjne et parte dictarum monacarum et ut iure presenti libro de condaxj sive recopilatione omnium bonorum, plene ab omnibus, jn iudicio et extra, jnpendatur et adhjbeatur fides, ego jdemo Jacobus Deltoro notarius publicus prefectus, jnstantj procuratorj predictj verbo michj facto. (1.9-10)

E qualche riga più sotto, alla carta 2r, addirittura quella del 1503, che risulta tuttavia facilmente spiegabile con un altro errore, questa volta di omissione, compiuto ancora dal nostro, a dir poco frettoloso, notaio:

Actum Aristanj vjgesimo octavo die Augustj, Anno eiusdem millesimo quingentesimo tertio, subscribo et meum soljtum artis notarie, quo jn publicis claudendis utor, apono signum.
(1.11)

Come giustificare allora il macroscopico lapsus relativo al *millj e quinbiguentos bintitres*? Questo ‘errore’ di dieci anni, compiuto dal notaio in un solo punto del documento, in una delle parti meno ‘sorvegliate’ del testo – conclude infatti la sezione introduttiva redatta in sardo – potrebbe indurre a ritenere proprio il 1523 come data autentica di compilazione del registro; tuttavia sfugge completamente il senso di un’operazione di falsificazione che miri a posticipare la collocazione cronologica del Condaghe, anziché, come risulterebbe più comprensibile, ad anticiparla. Se il 1533, data ufficiale di compilazione del *Cabrevadu*, compare appunto nelle sezioni formulari che introducono e concludono il documento, e sono redatte in latino, l’errore relativo all’anno di composizione si registra nell’unica occorrenza della *data-tio* resa in sardo: *millj e quinbiguentos bintitres*. Potrebbe allora trattarsi di un lapsus, attribuibile forse alla non perfetta conoscenza della lingua sarda che Deltoro sembra rivelare anche altrove⁵⁶. Non si può del tutto escludere però, che esso sia rivelatore, per la sua ingiustificabile ‘leggerezza’ all’interno di un contesto ufficiale, della mendacità di quella data, il 1533, scelta forse ‘a tavolino’ per il Condaghe: il Deltoro, notaio di professione, difficilmente avrebbe sbagliato, e più di una volta, proprio l’indicazione cronologica relativa all’anno di conclusione e sottoscrizione del proprio lavoro.

Un altro errore di datazione è quello, già individuato da P. Simbula⁵⁷, relativo alla donazione di Mariano IV; alla c.

⁵⁶ Cfr. II. *Analisi linguistica*, 6.

⁵⁷ P. SIMBULA, *L'Archivio del Monastero di San Martino*, cit., p. 157.

1v, il notaio Deltoro, riferendosi alla documentazione da lui trascritta e autenticata nel *Cabrevadu*, indica anche le date delle donazioni giudicali contenute nel registro:

Presens liber hujus Ecclesia Sanctj Martinj, prope et extra muros civitatis Aristanj, monasterium et abatia monacalium Sanctj Benedictj tunc temporis, et presens conventus monjalium, jntitulatus libro de condaxi sive recopilatione, omnjun bonorum concessorum predictae Ecclesiae Sanctj Martinj, ut aperte constat ex donatione Petrj de Lacano, tunc temporis judex Arborensis, sub data Aristanj die decjma otava januarj millesimo ducentesimo vigesimo otavo causis et rationjbus jn eis contentis et expressis cum authenticatione trium notariorum scilicet Lazarinum Trudu, Marcum Antonium Gavjlan et Petrum de Campo, cum alia concessione, facta a Mariano judice Arboren sub data die XXX decembris M. C. C. C. XXVJ. (1.7)

L'atto di Mariano IV risulterebbe dunque rogato il 30 dicembre 1326; ma poco più avanti, nel registro che precede la stessa donazione, vergato dal notaio Deltoro, compare un'indicazione differente, seppur anch'essa riconducibile ad una scarsa conoscenza della lingua sarda, o comunque delle particolari denominazioni che i mesi dell'anno in essa assumono:

Copia dessa donaxione fata assa Ecclesia de Santu Martinj dessos Apendixios dessa citade de Aristanis dessu riu de Missas, concedidu et dadu dessu juiguj de Arborea Marianum, jn s'annu de MCCCXXVJ, a XXX dessu mese de Santu Gaine. (3.1)

Come è noto, il mese “de Santu Gaine” è il mese di ottobre, che prende appunto il suo nome dalla festività del Santo che ricorre il giorno 25. Ora, dato il carattere di copia del *Condaxi Cabrevadu*, resta da domandarsi se tale svista sia attribuibile direttamente allo stesso Deltoro – cosa a questo

punto assai probabile – o fosse invece già presente nel suo antigrafo. Va inoltre rilevato che la data del XXX dicembre è confermata nell'escatocollo dello stesso atto di donazione,

Datum Aristanij die xxx decembris MCCCXXVJ, post hec eodem die et anno, magnificus et potens domjnus Ūgo, prjmogenjtus prefactus magnificj domjnij judicis. Lecto et explanato, de verbo ad verbum, per me jnfrascriptum notarium et secretarium Justinum Palmerj, jn presentia subscriptorum testium, predicto jnstrumento donationjs et dotationjs acceptavit, laudavit et confirmavjt Aristanij. Ad hec vocatis specjaliter et rogatis die Anno predictis et jn ljbro concessionum registrato foli xxxxviiij. (3. 33–35)

che è invece stranamente privo di qualsiasi riferimento agli usi locali di designazione dei mesi. Non solo, del tutto anomala risulta la scelta di utilizzare, proprio nel regesto di un atto inequivocabilmente datato XXX dicembre, il sistema di indicazione dei mesi secondo l'uso sardo: ciò costituisce un *unicum* nel *Condaxi Cabrevadu* dal momento che tutti gli altri documenti trascritti sono preceduti dalla *datatio* espressa in latino.

Se tale errato riferimento al mese fosse allora attribuibile allo stesso Deltoro, potrebbe confermare, ancora una volta, la parziale estraneità del notaio al contesto socio-culturale, nonché linguistico, in cui pur svolge la propria attività.

6. La falsa donazione di Mariano IV de Bas Serra

Alla c. 4v del Condaghe si trova la trascrizione di un altro atto, datato 1326, contenente la donazione, compiuta dal giudice Mariano IV de Bas Serra a favore del monastero di San Martino, di un corso d'acqua, il *riu de Missas*, con i relativi diritti sulle peschiere:

Et sic, ad jmitationem fratris nostrj et predecessoris, noviter concedjmus et libere jnpartimur, perpetuamque donationem facimus, Ecclesiae Sanctj Martjnj extra muros civitatis Aristanij, rivuljs Missarum cum uno territorio, ad comoditatem minjstratorum et procuratorum predictae ecclesiae et eorum qui habjtaturj et piscaturj sunt jn predicto rivulo; dumodo pro predecessorjbus nostris et pro salute nostrarum anjmarum, una missa solemnis jn festo glorjosissjnj Sanctj Martjnj celebretur et celebrarij faciant jn perpetuum, pro cujus causa concedjtur et jnpartitur predictus rivulus et terrjtorium cum omnjbus suis jam noctis termjnibus et afrontacionibus, et singulis juribus, jntrojtibus, et redivibus, fructibus adque proventibus, pro utiljtate, profectu et aumento dictae ecclesie Sanctj Martjnj. (3.14-16)

La prova implicita attestante il possesso del fiume da parte del Monastero risiederebbe dunque nello stesso nome del corso d'acqua, noto da tempo immemorabile con la denominazione di "Riu de Missas" proprio perché donato in cambio della celebrazione annuale, *jn perpetuum*, di una messa solenne in occasione appunto della festività di San Martino. Il corso d'acqua menzionato, di cui vengono forniti precisi riferimenti topografici, sarebbe noto più comunemente come *Cirras*, toponimo che attualmente denomina una località situata presso lo stagno di Santa Giusta:

qui qujdem rivulus reperitur jn juriditionjbus et terretorij nostrijs de Arborea, simul cum alijs rivulis concessis Ecclesijs existentibus jn nostro rivulo quo vulgo apellat Cirras; qui qujdem rivulus, qui vocatur de Missis, habet princjpium, os et caput ad stangnum Sancte Juste, pedesque et finem totius rivulj, et suam longitudinem extenditur usque ad mare; et ab uno latere habet rivulum Sanctae Mariae, et ex alio latere habet rivulum Sanctj Lazari et terretorium predictj rivulj de Missis jn medio; et ex rivulo de Missis usque ad rivulum de Sancta Maria distat cannarum quatuor et mundatur a duobus partibus, non solum a parte ex rivulj Sanctae Mariae, verum etiam ex alia rivulj de Missis. (3.17-20)

L'importanza del fiume era legata sicuramente alla sua pescosità; la donazione del *rivulo* implica infatti la concessione dei diritti di pesca e dunque il pieno controllo sulle peschiere che fornivano un'importante fonte di sostentamento:

nos Marjanus iudex Arboren, cum omni nostra auctoritate, dominio et potestate, concedimus simulque facultatem damus, dictae ecclesiae Sancti Martini et eius principalium dispensatoribus, ut predictus rivulus de Mjssis, concessus, donatus in dotem Ecclesiae Sancti Martini, ut per totum annum piscare valeat, non solum in hunc sed etiam in vehere, in perpetuum.
(3.23)

La prova dell'inautenticità di questo documento è stata fornita, come già detto, da P. Simbula, che ha posto in rilievo una serie di palesi anacronismi che in esso figurano, tutti relativi alla collocazione cronologica di personaggi ormai lontani dall'epoca in cui vissero gli autori del falso.

Impossibile in primo luogo attribuire la donazione a Mariano IV: nel 1326 infatti regnava ancora sul trono arborense Ugone de Bas Serra, padre di Mariano; quest'ultimo avrebbe invece assunto la carica di giudice soltanto nel 1347; inoltre il titolo di *comes Gozianj*, ovvero 'conte del Goceano', attribuito a Mariano nell'atto di donazione⁵⁸, non gli sarebbe stato conferito che nel 1339. Ancora, fra i testimoni dell'atto vengono citati – nell'autentica del notaio Palmieri – l'arcivescovo Guido Cattaneo, che morì nel 1339, e il figlio primogenito di Mariano, Ugone, nato verso il 1337: impossibile dunque pensare che Ugone, all'età di neanche due anni, potesse presenziare alla stipula dell'atto⁵⁹.

A questi dati si aggiungono una serie di elementi che permettono una collocazione cronologica del falso: se il *Condaxi*

⁵⁸ *Ex hoc publico instrumento pateat omnibus evidenter, quod nos Marianus, Dei gratia iudex Arboren, comes Gozianj et vicecomes de Basso* (3.2).

⁵⁹ P. SIMBULA, *L'Archivio del Monastero di San Martino*, cit., p. 158.

Cabrevadu, redatto nel 1533, contiene una copia della donazione, essa non figura invece tra le carte del *Brogliaccio*, compilato nel 1462; in esso compare tuttavia (c. 12v) una nota, che dall'esame paleografico risulta chiaramente vergata in epoca successiva⁶⁰, dalla quale risulta che il *riu de Missas*, nel 1415, sarebbe stato dato per due anni in concessione dallo stesso Monastero che, ovviamente, doveva detenerne la proprietà:

*Riu unu, clamadu Riu de Missas, su quali riu
est costas ha riu de S(an)ta Maria. Dae s(upscrip)tu riu
at s'eriu de Santa Maria, illoy at passas duas
et messu, pogu plus pogu minus, et issa
banda hui si innidat⁶¹ est assa banda
d'Aristanis, limidy unu at una mata
de tremaçu⁶² et de custus sunt sos ly-
midis de su ditu erriu,
atpertine(n)ty at su monasteriu de S(anc)tu Martinj.
Dadu at Julianu Massala pro annos duos
ha rexonj de liras V s'ann(u). Dadu a XV
de Maiu de MCCCCXV.*

P. Simbula ritiene invece che, qualora il *riu de Missas* fosse stato realmente di proprietà del Monastero già dal 1415, come appunto risulta dalla nota del *Brogliaccio*, esso sarebbe stato annoverato nelle prime carte, assieme «ai salti e alle montagne che costituivano la ricchezza del monastero»⁶³.

Dunque tale annotazione sarebbe stata apposta successi-

⁶⁰ «Questa registrazione risulta aggiunta successivamente all'originaria stesura delle scritture del Brogliaccio: tracciata con una umanistica corsiva, si discosta profondamente da quella scrittura di impianto gotico documentario, manierizzata, che compone la parte vergata nella prima fase di composizione», *ibidem*.

⁶¹ 'penetra, si introduce'.

⁶² 'pianta (o albero) di tamarisco'.

⁶³ P. SIMBULA, *L'Archivio del Monastero di San Martino*, cit., p. 158.

vamente, probabilmente tra la «fine del Quattrocento ed i primi del Cinquecento»⁶⁴, periodo nel quale, a mio giudizio, è probabilmente collocabile anche la produzione del falso di Pietro II.

Si può rilevare in aggiunta che, comprovata la prassi di ricorrere a documenti autentici da ‘rimaneggiare’ e adattare alle nuove esigenze storiche⁶⁵, anche alcune, e inusuali, formule utilizzate nella donazione di Mariano IV (3.2–5) paiono ricalcare quelle presenti in un altro atto, del 1182, con il quale Barisone I d’Arborea dona ai monaci di Montecassino la Chiesa di San Nicola di Gurgo⁶⁶:

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Peccatorum pondere pregravatis principale reperitur remedium: ut temporale substantiam Christj errogare festinent, Domino ipso dicente: Date elemosinam et omnia munda sunt vobis. Et iterum: facite vobis amicos de mamona jniquitatis ut cum defeceritis recipiant vos jn eterna tabernacula.

La falsa donazione di Mariano IV presenta infatti, dopo il protocollo, una sezione iniziale del tutto analoga, nonostante esista tra i due atti un divario cronologico di circa un secolo e mezzo:

In Christj nomine. Amen. Ex hoc publico jnstrumento pateat omnibus evidenter, quod nos Marianus, Dej gratia judex Arboren, comes Gozianj et vicecomes de Basso, consideratis peccatorumque pondere pregravatis princj pale reperitur remedium: ut loca pia, Ecclesias, monasteria, vestire, adornare et dotare, et Christj pauperibus jn dictis pijs locis et monasterijs

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ Cfr. E. CAU, *Il falso nel documento privato tra XII e XIII secolo*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento. Atti del Convegno, Genova 8-11 novembre 1988*, Atti della Società ligure di Storia Patria, n.s., 29/2 (1989), pp. 215-277.

⁶⁶ Cfr. A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, cit., pp. 203-204.

assidue laborantibus elemosinas erogare, domjno jpsò dicente: "Date elemosinam et ecce omnja munda sunt vobis"; et jterum: "Fatite vobis amicos de mamona jniqujtatis ut, cum defeceritis, recipiant vos jn eterna tabernacula". (3.2-4)

L'impressione che si ricava inoltre dalla lettura della donazione di Mariano IV è quella di una scarsa comprensione, da parte degli stessi falsari, del formulario utilizzato, che risulta ridondante, ampoloso e infarcito di citazioni evangeliche, con il palese intento di conferire maggiore solennità, e con ciò credibilità, al dettato. Si può inoltre rilevare, oltre all'abbondanza di ipercorrettismi, la 'latinizzazione' di prestiti lessicali che vengono regolarmente declinati. Non mancano comunque le voci sarde come *opicus*⁶⁷ (3.22), o *jscà*⁶⁸ (3.21), ad indicare una valle paludosa e fertile nei pressi di un corso d'acqua, che viene qui posta in rapporto di sinonimia con *terretorium*⁶⁹; o termini inusuali e sicuramente incompatibili con l'ambiente culturale della cancelleria di Mariano IV, come le voci del latino medio *mundatur* e *mundaturam* (MUND = 'immunità'), qui usate (3.20 e 3.22) nel loro significato etimologico⁷⁰.

È inoltre interessante rilevare il fatto che il diploma di Mariano IV contenga al suo interno la menzione dell'atto di Pietro II, che risulterebbe già presente *jn registris donationum*, ovvero in quei registri monastici nei quali venivano probabilmente annotate le donazioni fatte al Convento di San Martino:

Petrus de Lacano, quondam et predecessor noster, dum vixit distribujt diversis eclesijs, specialiter Ecclesiae Sanctj Martinj

⁶⁷ Cfr. nota al testo.

⁶⁸ Cfr. DES, I, p. 662, s.v. *ískra*.

⁶⁹ *Et terretorium sive jscà, quod pertinet ad predictum rivulum de Missis capit tres modios triticj ad semjnandum magis vel minus. (3.21)*

⁷⁰ Cfr. nota al testo.

de Aristaniij, concedendoque jllj aliquos montes et saltos pro ut patet jn registris donationum factis dictae ecclesiae. (3. 13)

L'atto di Pietro II infatti, secondo quanto apprendiamo dall'escatocollo della donazione di Mariano, sarebbe stato *jn libro privjlegiorum registrato, folio xxxxiij* (2.28) – mentre lo stesso diploma di Mariano IV avrebbe occupato, nel medesimo *libro concessionum*, le carte successive alla 48 (*registrato foli xxxviiij*, 3.34). Dunque i due atti – data la consistenza del diploma di Pietro II che doveva occupare un certo numero di carte – sarebbero stati trascritti in immediata successione, e ciò nonostante il notevole divario cronologico tra loro intercorrente, in base alle datazioni, seppur fittizie, che in essi figurano.

Per questo motivo, anche se resta il dubbio circa la reale esistenza di questa raccolta di atti – possibile espediente introdotto dai falsificatori per ribadire l'ufficialità di queste concessioni – tale elemento implica una successione cronologica dei falsi analoga a quella 'simulata', cioè con lo *spurium* della donazione di Pietro II che precede necessariamente quello di Mariano IV, che appunto al primo esplicitamente rinvia, quasi a voler fornire in tal modo una vicendevoles garanzia di autenticità:

Nos jgitur Marianus, cogitantes et volentes nostrum bonum propositum ducere ad efectum dum vivjmus; qua propter cum sicut domus et progenies nostra semper devota existerit piissimj et misericordiosissimj episcopj Sanctj Martijnj, propter suam pietatem admirabilem et caritatem jnefabilem, motus sum concedere et erogare unam elemosjnarn predicto Sancto, secundum quod frater noster Petrus de Lacano, quondam et predecessor noster, dum vixit distribuajt diversis ecclesijs, specialiter Ecclesiae Sanctj Martinj de Aristaniij, concedendoque jllj aliquos montes et saltos pro ut patet jn registris donationum factis dictae ecclesiae. Et sic, ad jmitationem fratris nostrj et predecessoris, noviter concedjmus et libere jnpartimur, perpetuamque donationem facimus, Ecclesiae Sanctj Martijnj

extra muros civitatis Aristanij, rivuljs Missarum cum uno territorio, ad comoditatem minjstratorum et procuratorum predicte ecclesiae et eorum qui habjtaturj et piscaturj sunt jn predicto rivulo. (3.11-14)

Tuttavia, proprio l'uso di una serie di appellativi riferiti a Pietro II, quali *frater noster*, *predecessor noster* – che lo designano dunque quale fratello e predecessore di Mariano IV – costituisce una prova ulteriore relativa alla contraffazione del diploma. La già rilevata e totale assenza di prospettiva storica, che sembra caratterizzare l'operato degli autori del falso, riemerge infatti attraverso un altro anacronismo storico: dal momento che Mariano IV salì al trono solo alla morte del proprio fratello Pietro III de Bas-Serra⁷¹, risulta evidente la sovrapposizione, erroneamente operata dai falsari, tra la figura del sovrano arborense Pietro III – figlio maggiore di Ugone II de Bas Serra, di cui Mariano era invece figlio cadetto – che visse nella prima metà del XIV secolo, e il *Petrus de Lacano* 'autore' della donazione al Monastero di San Martino – appunto Pietro II d'Arborea, figlio di Ugone I di Bas – che divenne giudice circa un secolo prima.

Dunque, se la donazione di Pietro II non presenta errori storici relativi almeno alla collocazione cronologica del giudicato di Pietro II – la data del 1228 risulta infatti compatibile con gli anni di regno di Pietro II de Bas-Serra (1228-1241) – il falso di Mariano si caratterizza invece per una serie di macroscopiche sviste, non sfuggite probabilmente neppure all'ente ecclesiastico che ne commissionò la produzione, dal momento che il documento non fu esibito nel corso della causa civile intentata nel 1641 dal Fisco regio contro il Convento di San Martino⁷².

⁷¹ Cfr. L. L. BROOK, F. C. CASULA, M. M. COSTA, A. M. OLIVA, R. PAVONI, M. TANGHERONI, *Genealogie medioevali di Sardegna*, cit., XXXIII, 2-3, p. 388.

⁷² Non si comprenderebbe altrimenti il motivo per cui i monaci decidano

Sembra dunque difficile ricondurre la realizzazione delle due contraffazioni ai medesimi autori o comunque agli stessi ambienti culturali: anche se entrambe si collocano probabilmente negli anni tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, i falsari dell'atto di Pietro II appaiono più scaltri, più attenti al rispetto sia della realtà storica che del formulario tradizionalmente utilizzato dalla cancelleria arborense, pur con gli inevitabili lapsus che, solo a distanza di secoli, è stato possibile individuare. Non va dimenticato che, se lo *spurium* di Mariano IV tradisce immediatamente – per la sua ridondante e ampollosa formularità, estranea allo stile dei coevi diplomi arborensi – il suo carattere fittizio, l'atto di Pietro II riuscì invece a superare anche l'attento esame di due periti nominati durante la causa con il Fisco regio: la pergamena fu infatti ritenuta autentica⁷³, e fino ad oggi veniva considerata come la prima fonte storica relativa all'esistenza del Monastero di San Martino extra-muros di Oristano e come una delle prime attestazioni relative al giudicato di Pietro II d'Arborea.

di affidarsi soltanto alle deposizioni dei testimoni, relative alla proprietà del *Riu de Missas*, e rinuncino alla presentazione del documento in loro possesso, evidentemente riconosciuto come copia di una falsa donazione. Cfr. P. SIMBULA, *L'Archivio del Monastero di San Martino*, cit., pp. 146-152.

⁷³ *Ivi*, p. 150.